

LO SGUARDO NEMICO

I mutamenti del proletariato visti attraverso la composizione e l'azione dell'opportunismo

Per cercare di capire la classe in un determinato momento storico, per cercare di comprendere come si siano evoluti o stiano mutando alcuni suoi tratti e comportamenti sociali, difficilmente si può pensare di evitare di affrontare la questione dell'opportunismo. Questa forza, che agisce nel proletariato contribuendo ad asservirlo agli interessi borghesi, è un elemento importante della geografia sociale e del quadro dei rapporti tra classi in una società maturata imperialisticamente. Come, insieme all'astrazione scientifica di classe, con i suoi caratteri generali presenti in ogni realtà capitalistica, esiste una classe come entità specifica, parte di una determinata e particolare realtà capitalistica, così, insieme al concetto di opportunismo, nei suoi tratti e nelle sue funzioni tipiche, esistono i vari opportunismi, propri delle varie società capitalistiche e dei vari momenti storici.

L'opportunismo non potrebbe essere tale e svolgere le sue funzioni se non potesse mutare, trasformarsi sulla base dei mutamenti sociali che interessano la classe. Un opportunismo che, per esempio, continuasse oggi ad organizzarsi, ad agire con gli strumenti, le ideologie, le forme di intervento del capitalismo italiano degli anni '70 cesserebbe di fatto di essere opportunismo. Sarebbe inadeguato ad assolverne le funzioni essenziali. Così come non potrebbe essere effettivamente opportunismo una presenza politica che riproducesse pedissequamente nel proletariato italiano le manifestazioni opportunistiche proprie di capitalismi meno sviluppati e marcatamente differenti. Persino i miti terzomondisti e le forme di opportunismo che si ricollegavano ai capitalismi di Stato più arretrati non sono stati semplicemente il risultato di un puro e semplice "trapianto" politico-sociale. Hanno conosciuto, consapevolmente o meno, un processo di adeguamento, di "traduzione" rispetto alla realtà italiana.

Il problema di adeguamento dell'opportunismo alle trasformazioni del capitalismo, problema che esiste e che le dirigenze opportunistiche affrontano elaborando strategie, selezionandosi nella lotta politica borghese, confrontando e affinando metodi di azione, si pone, però, in termini estremamente differenti rispetto al problema del mutamento capitalistico per le avanguardie rivoluzionarie. Nel primo caso si tratta di adeguarsi al mutamento nel senso della conservazione, della continuità della subalternità proletaria. Ciò non vuol dire che l'opportunismo possa contare su infallibili automatismi, che consentano di aggirare lo sforzo di adeguamento. Significa però che nel tentativo di

- SOMMARIO -

- **Scudo spaziale ed equilibrio europeo - pag. 5**
- **Lo stallo dell'asse renano mette in evidenza gli interessi particolari degli Stati europei - pag. 8**
- **I conti con il passato, gli spazi del presente per una rentrée francese in Iraq - pag. 9**
- **L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano (prima parte) - pag. 11**
- **Lo sviluppo dei paesi emergenti e i nuovi equilibri dell'industria automobilistica - pag. 13**
- **Brasile: nuove inchieste della polizia federale riportano alla ribalta la "questione morale" - pag. 16**
- **La significativa sconfitta elettorale dell'LDP - pag. 19**
- **L'epoca Tokugawa, storica radice dell'eccezionalismo giapponese - pag. 20**
- **Dal Tamil Nadu un'offensiva contro i lavoratori indiani - pag. 22**
- **Frontiere e Costituzioni nel segno dell'imperialismo - pag. 24**

adeguamento, l'opportunismo potrà avvalersi di tutte quelle risorse, potrà cavalcare quelle ideologie e beneficiare di quelle "sponde" sociali a cui può attingere in quanto espressione della classe dominante, in quanto manifestazione del dominio borghese. Non deve insomma capire scientificamente la realtà sociale per cercare di rivoluzionarla. Questo non annulla le difficoltà e i rischi di inadeguatezza, ma pone sfide sicuramente di altra portata rispetto alla politica rivoluzionaria. In questo secondo caso, il problema si pone in termini estremamente più impegnativi: riconoscere la continuità del dominio capitalistico nel mutamento delle forme e dei modi (e questo mutamento pesa e conta nella formazione di militanti rivoluzionari, nel dare risposte politiche marxiste), evitare di scivolare in spiegazioni, suggestioni che derivano da impostazioni non marxiste, mostrare il coraggio politico di riconoscere le difficoltà oggettive di una fase storica e comunque cercare in esse gli spazi di intervento e di crescita della componente politica rivoluzionaria. Questo impegno è controcorrente, non può sperare di trovare nelle dominanti manifestazioni politiche e culturali della borghesia sostegno e agevolazioni.

In questo sforzo di analisi delle minoranze marxiste, quindi, capire l'opportunismo, nel nostro caso, gli sviluppi, gli elementi di forza e le contraddizioni dell'opportunismo italiano, significa cercare di fare un altro passo, un passo importante, nel tentativo di tratteggiare un quadro dell'attuale realtà di classe. Capire l'opportunismo è capire i mutamenti e le manifestazioni di una delle essenziali forme politiche del controllo borghese sulla classe. Questo sforzo può fornire uno scorcio di un angolo di visuale dei mutamenti e delle condizioni presenti del proletariato. È un angolo di visuale diverso da quello del marxismo, è l'angolo di visuale del nemico, ma non per questo è privo di interesse. Lo sforzo di comprensione dell'opportunismo è, anzi, un passaggio molto importante nella lotta contro di esso, lotta che è una componente inevitabile dell'azione volta a consolidare la presenza marxista nella classe. Comprendere l'opportunismo nelle sue forme storiche è un compito impegnativo. Innanzitutto, l'opportunismo, oltre ad essere in continua trasformazione, tende a non esprimersi in un'unica forma. A questo occorre aggiungere che l'azione opportunista non si può racchiudere nello schema di una strategia consapevole di esponenti politici pienamente consci del proprio ruolo. Le manifestazioni dell'opportunismo sono pervase da ideologie, false coscienze, false rappresentazioni di sé e della propria funzione. L'opportunismo si esprime in un caleidoscopio di rappresentazioni, di programmi, di propositi di stampo "sociale", tanto più pericolosi ed efficaci quanto più in buona fede. In questa sede ci limiteremo ad affrontare alcuni tratti di una delle maggiori espressioni opportunistiche nella storia del capitalismo italiano,

il PCI-PDS-DS, cercando di indicarne quegli aspetti che sono espressione e risposta della specifica conformazione storica del capitalismo e del proletariato in Italia.

Un primo elemento che possiamo esaminare è la composizione sociale del PCI. Secondo uno studio pubblicato nel 2000, «l'occupazione del capofamiglia, in particolare della classe operaia di cui si dichiarava il partito naturale, infatti, spiegava relativamente poco il voto al Pci nel 1968 e spiega ancora poco il voto al Pds nel 1996» (Paolo Bellucci, Marco Maraffi, Paolo Segatti, *PCI, PDS, DS*, Donzelli editore, Roma 2000). Gli operai hanno rappresentato una componente rilevante dell'elettorato e degli iscritti al PCI-PDS, ma già ad un primo sguardo emerge una presenza tutt'altro che totalizzante. All'interno dell'elettorato del PCI-PDS gli indici di sovrarappresentazione e di sottorappresentazione mostrano la sovrarappresentazione della voce «classe operaia urbana» aumentare dal 1968 al 1985 per poi mostrare un calo netto nel 1996. Andamento ben differente conosce la voce «piccola borghesia indipendente»: che cresce e si stabilizza tra il 1968 e il 1996 raggiungendo una dimensione non distante da quella della «classe operaia urbana». Commentano gli autori del testo: «In buona sostanza questo partito raccoglie oggi voti da tutti gli strati sociali. Nulla di paragonabile a quello che era, e in taluni casi è ancora in parte, il profilo di classe dei partiti socialisti del Nord-Europa». Questa è un'osservazione importante: la più grande manifestazione organizzata dell'opportunismo italiano non condivide il profilo sociale di altre esperienze europee di opportunismo di matrice socialdemocratica e laburista. Inoltre, possiamo aggiungere, spicca la già forte e via via crescente connotazione piccolo borghese. Conferme arrivano dai dati relativi ai delegati ai congressi federali e nazionali dal 1979 al 2000. Tra i delegati federali del 1979 (XV Congresso) gli operai sono il 29,4%, mentre sotto la voce «professionisti, autonomi» si raggruppa un 7,8%. Queste voci tra i delegati federali del PDS nel 1997 sono passate a 14,4% (operai) e 13,6% (professionisti, autonomi). Se esaminiamo le stesse voci nei congressi nazionali (XIX Congresso PCI 1990, II Congresso PDS 1997 e I Congresso DS 2000) i numeri cambiano, ma la tendenza si conferma: gli operai passano da 6% a 3% per arrivare a 2,8%. I professionisti, autonomi passano invece dal 3,3 % ad un 11% per raggiungere il 15,6%.

Un altro studio ha messo in rilievo il coefficiente di rappresentatività delle varie fasce sociali, mettendo in relazione le loro quote nel bacino di iscritti del PCI e nella popolazione italiana nel suo insieme. Tra il 1981 e il 1989 il coefficiente di rappresentatività degli operai tra gli iscritti al PCI sale considerevolmente, ma la percentuale di operai (operai dell'industria e braccianti agricoli) passa dal

43,7% al 39,9% (Carlo Baccetti, *Il Pds*, il Mulino, Bologna 1997). Ci sembra di poter osservare una certa tenuta della rappresentanza operaia, rispetto alla composizione della popolazione totale, ma comunque nel segno della sua riduzione all'interno della composizione complessiva degli iscritti.

La composizione sociale dell'organizzazione opportunistica non è un dato che meccanicamente spiega la sua azione politica. È un dato importante ma che va messo in relazione (non di diretta causa-effetto ma come rapporto dialettico) con almeno due fattori: innanzitutto la specifica condizione e fisionomia del capitalismo italiano (e, quindi, anche i tratti oggettivi del suo proletariato) e poi l'impostazione strategica della politica opportunistica (che ha inevitabilmente teso a definire la propria base elettorale e il proprio corpo di partito, ovviamente anche in relazione alla oggettiva conformazione sociale capitalistica in Italia).

Sotto il primo profilo, si possono cogliere almeno tre elementi:

- La forte presenza nel capitalismo italiano rispetto ad altre realtà capitalistiche di strati piccolo-borghesi.
- La specifica modalità con cui il capitalismo italiano ha fornito a settori rilevanti di classe i mezzi per un innalzamento del livello di vita, dei consumi e delle aspettative di benessere.
- I processi di ridimensionamento che, dopo il boom industriale, hanno investito la presenza di grandi insediamenti produttivi manifatturieri con le loro grandi concentrazioni di forza lavoro.

Nella specifica realtà capitalistica italiana, vasti settori proletari hanno conosciuto, nel sommarsi dei redditi in ambiti famigliari dalla composizione anche piccolo borghese e con la presenza di forme di rendita, una delle principale fonti di aumento del tenore di vita. Non si è assistito né alla formazione di aristocrazie operaie e salariali paragonabili ad altre realtà capitalistiche e che hanno costituito il nerbo delle relative organizzazioni opportunistiche, né allo sviluppo di un sistema di welfare di forte orientamento "socialista" (semmai i tratti specifici dell'intervento pubblico in Italia hanno contribuito a rafforzare la posizione economica di strati piccolo borghesi). Sicuramente, data questa base sociale, per l'opportunismo italiano un'impostazione di stampo strettamente "tradeunionista", "socialdemocratica" o "laburista" si è presentata come meno percorribile rispetto ad altri Paesi. Il peso della piccola borghesia nella società italiana ha un riflesso anche nel peso "qualitativo" di questa componente sociale nell'organizzazione opportunistica. In una raccolta di documenti del PCI si può trovare un'interessante "fotografia" del 1980 (tratta da dati forniti dall'*Unità*) della composizione sociale del PCI nei vari livelli dell'organizzazione. Tra gli iscritti gli operai sono il 40,7%, salgono a 43,5% nei Comitati

direttivi di sezione per precipitare al 23,1% nei Comitati federali (6.624 membri) e al 16,5% nei Comitati regionali (1.237 membri). Gli stessi dati per la voce, in verità piuttosto generica, «intellettuali, insegnanti e liberi professionisti» sono: 2,2%, 5,3%, 26,5% e 32,1% (*La via italiana al socialismo*, Editrice Aurora, 1982). L'elemento "oggettivo" della conformazione capitalistica italiana va visto in relazione con l'impostazione strategica della politica del PCI: l'affermazione elettorale a livello nazionale per arrivare alla gestione diretta delle istituzioni borghesi. In parte è la stessa condizione economico-sociale italiana a spingere per questa soluzione ma non possiamo per questo concludere che di fronte al PCI si presentasse unicamente questa via come linea di azione opportunistica. Altre organizzazioni opportunistiche hanno conosciuto differenti percorsi nel quadro politico nazionale e rivestito un ruolo anche elettorale differente rispetto al PCI, si pensi ad esempio, al PCF francese. L'opzione del raggiungimento della maggioranza elettorale nello specifico contesto italiano non poteva che alimentare una sistematica, radicatissima politica di apertura e di valorizzazione della piccola borghesia, un'impronta che nella storia del PCI è andata oltre un generico interclassismo. Nel già citato testo *La via italiana al socialismo* sono raccolti estratti dei rapporti e delle tesi dei congressi del PCI. Il rapporto di Togliatti al V Congresso (1946) indica come «elemento essenziale» del programma industriale e agrario «la difesa della piccola e media proprietà». La risoluzione politica del VII Congresso (1951) esorta alla lotta «per sostenere le piccole e medie imprese oppresse dal capitale monopolistico e dai gravami fiscali». L'VIII Congresso (1956) è da questo punto di vista una miniera di indicazioni e prese di posizione. La lotta ai monopoli è spiegata con la necessità di difendere le attività produttive della maggioranza della popolazione, «compresi vastissimi strati di piccoli e medi produttori» e non si esclude l'adesione a questa lotta di «numerosi piccoli e medi industriali» (rapporto di Togliatti). «Data la struttura economica italiana», la costruzione del socialismo deve prevedere la protezione, lo sviluppo dell'artigianato e la collaborazione con la piccola e media produzione, fino a contemplare la possibilità di «un'alleanza permanente» della classe operaia con «la massa del ceto medio» (Dichiarazione Programmatica). Al XIII Congresso (1972) viene sottolineato come nella direzione pubblica della vita economica «largo posto può e deve avere l'iniziativa privata e, in particolare, quella dell'artigianato e degli altri ceti medi produttivi» (relazione di Berlinguer). Nelle Tesi approvate al XV Congresso (1979) alla valorizzazione dei coltivatori associati, dell'artigianato e della piccola e media industria si aggiunge quella della «iniziativa privata nel campo delle attività terziarie». Al contempo, proprio perché

opportunismo, l'azione e la dimensione organizzativa del PCI tendono ad adeguarsi, ovviamente in chiave di controllo e di conservazione sociale, alle fasi della lotta di classe e ai mutamenti del peso e della conformazione del proletariato. Non è un caso che è al XII Congresso del 1969 che si registra il picco di percentuale degli operai tra i delegati: 41%. Data l'accettazione del sistema democratico borghese e posto l'obiettivo strategico dell'affermazione in esso come forza integrata nel sistema capitalistico, diventa costante per l'opportunismo la preoccupazione di coniugare un considerevole radicamento nel proletariato (funzionale anche nella prospettiva elettorale e sostegno nella marcia nelle istituzioni) con il contenimento delle spinte rivendicative e delle manifestazioni di difesa degli specifici interessi proletari con cui inevitabilmente il PCI deve fare i conti. Le campagne contro il «classismo deteriorato» dai tratti operaistici, presenti già negli anni '50 (Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 2005), diventano, in diverse forme e a varia intensità, una costante dell'azione politica del PCI a fronte di spinte rivendicative e lotte operaie che tendono ad uscire dai binari dell'impostazione opportunistica. La ricerca di questo equilibrio tra presenza operaia e sindacale e la conservazione e l'ampliamento del sostegno borghese ha portato, a seconda delle fasi, ad un relativo rafforzamento della componente "tradeunionista" (comunque presente anche se non sufficiente ad improntare di sé il partito) nelle fasi di crescita del peso operaio nella società e di slancio delle lotte, ad un suo indebolimento ed annacquamento (marcato e protratto fino ad oggi) nelle fasi in cui il proletariato ha conosciuto l'abbandono della sua dimensione concentrata e omogenea per una dimensione più frammentaria e dispersa con una netta perdita di potenzialità di lotta. La composizione sociale e le modalità di intervento opportunistico del PCI-PDS-DS risentono, quindi, anche dei mutamenti della struttura produttiva del capitalismo italiano, con il ridimensionamento della centralità della grande concentrazione produttiva manifatturiera e l'aumento di lavoratori salariati non più legati ad essa (oltre che con la crescita nel partito del peso dei pensionati). È estremamente significativo da questo punto di vista l'andamento del dato sulla distribuzione territoriale degli iscritti. Il 1976 è l'anno di svolta con il progressivo ridimensionamento delle regioni del triangolo industriale (Piemonte, Liguria, Lombardia): dal 22,1% del 1976 al 19,2% del 1990 fino al 16,7% con il PDS del 1993. Tuttavia alcuni dati lasciano pensare ad una ulteriore crescita della presenza e della rappresentanza di professionisti e piccola borghesia piuttosto che ad un ricambio interno al proletariato con la sostituzione del "classico" operaio manifatturiero con il lavoratore salariato delle nuove forme di organizzazione del lavoro.

Nella già esaminata serie 1979-2000 di congressi federali e nazionali del PCI-PDS-DS abbiamo notato un calo dei delegati operai e un aumento dei professionisti, autonomi. La voce «dirigenti, impiegati» (ancora una volta, una voce imprecisa dal punto di vista classista ma che potrebbe incorporare anche forme di lavoro salariato non più legato all'industria manifatturiera) non conosce alcuna tendenza al netto e costante incremento: dal 29,9% al 30,8% (XV Congresso federale PCI 1979-II Congresso federale PDS 1997); dal 25,5 (XIX Congresso nazionale PCI) al 21,1% (II Congresso nazionale PDS 1997) e al 27,8% (I Congresso nazionale DS 2000)

La presenza "tradeunionista" nelle maggiori organizzazioni opportunistiche è oggi estremamente debole. Ma questo non significa che l'opportunismo non abbia agganci con la classe e strumenti per influenzarla. Tende a non averli nella forma "socialdemocratica", ma in forme che sono confacenti ad una classe che da tempo non esprime vasti fenomeni di lotta, che incontra notevoli ostacoli a percepirsi nella condizione proletaria e che è fortemente influenzata da stili di vita, concezioni, oggettive condizioni sociali piccolo borghesi. La lotta dei rivoluzionari contro questo opportunismo non potrà orientarsi principalmente nei termini di una lotta contro un opportunismo di segno tradeunionista ed operaista, ma sarà in linea di massima nel segno di una lotta all'influenza di ideologie borghesi volte a negare la composizione classista della società capitalistica e della presenza in essa di interessi di classe in conflitto. Di fronte all'opportunismo italiano, con i suoi specifici sviluppi storici e le sue specifiche basi sociali, occorre una lotta volta a mettere in luce e ad affermare innanzitutto l'esistenza in termini scientifici del proletariato e dei suoi interessi. Non abbiamo di fronte nella maggioranza dei casi una politica opportunistica che si propone come espressione di classe e che deve essere "smascherata" nella sua negazione degli interessi storici del proletariato. Non dobbiamo lottare contro le sue risposte opportunistiche e riformistiche alle contraddizioni della condizione proletaria. Ci troviamo di frequente non a contrastare un opportunismo che agisce nella classe operaia cercando di affermarsi come sua legittima forma di organizzazione e di difesa. L'opportunismo che più frequentemente dobbiamo contrastare è quello che tende ad asservire la classe all'interno di una rimozione della stessa concezione di classe. Questa opera di mistificazione della realtà capitalistica e del ruolo del proletariato è tanto antiscientifica quanto vigorosamente alimentata da un sentire comune che ha fondamenta oggettive nella storia del capitalismo italiano.

Scudo spaziale ed equilibrio europeo

L'ordine mondiale all'interno del quale le potenze trovano una forma di instabile convivenza è un sistema di equilibri non definitivi. Esso non è mai il semplice risultato di trovate geniali di menti politiche più raffinate ma il risultato di rapporti di forza tra le stesse potenze, ognuna delle quali tende alla conservazione e all'allargamento del proprio campo di influenza.

L'ineguale sviluppo economico e politico delle potenze lo rende tra l'altro un equilibrio soggetto a necessarie modifiche ed oscillazioni che rappresentano la sostanza dello studio e dell'analisi intorno alle relazioni internazionali, oltre che le premesse alla sua stessa rottura.

Nel metodo marxista questo aspetto del mutamento e dell'evoluzione dei rapporti è un tassello fondamentale tanto quanto la base materiale che sottende tali mutamenti. Base materiale ben sottolineata da Lenin che vede la spartizione tra le potenze compiersi "in maniera proporzionale al capitale", cioè alla forza che una potenza riesce a esprimere all'interno del mercato mondiale. Essa nel tempo tende ad imporsi nelle forme e nei modi confacenti al periodo storico e all'andamento generale del capitalismo.

Per queste ragioni diventa altamente improbabile che lo stesso equilibrio si ripresenti più volte con forme identiche. Ma alcune questioni sul tavolo che possono sembrare risolte all'interno di un equilibrio rientrano immediatamente in discussione nel momento in cui questo si sgretola.

Il mercato dell'Europa orientale, con la spartizione di Yalta, era stato incastonato all'interno di un sistema di forze che rifletteva la vittoria statunitense e la sconfitta dell'imperialismo tedesco nel secondo conflitto imperialista. Il fatto poi che il controllo specifico di quest'area fosse in mano all'Unione Sovietica non penalizzava affatto l'imperialismo americano che vedeva nel rafforzamento della Germania il vero e oggettivo pericolo per l'ordine europeo, come la storia della prima metà del '900 aveva del resto dimostrato.

Tuttavia col passare dei decenni dopo il secondo conflitto globale sono emerse le falle della stessa spartizione di Yalta che come ogni disegno della borghesia conteneva in sé i limiti di una parte di velleitarismo, gran parte del quale risiedeva proprio nella possibilità che l'imperialismo russo riuscisse a controllare il mercato e la zona d'influenza politica dell'Europa orientale soprattutto a fronte di quella che era l'inevitabile ripresa della Germania in un nuovo ciclo d'espansione capitalistico.

Infatti, all'inizio degli anni '90, l'implosione sovietica e l'indebolimento relativo dell'imperialismo americano, geopoliticamente frutto anche del primo fattore, hanno posto fine a quell'ordine mondiale e principalmente europeo. La Germania ha potuto così riunificarsi e proseguire con maggior consequenzialità quella battaglia che già da decenni stava compiendo per l'allargamento della sua sfera di influenza a est.

Se il ciclo politico europeo, apertosi in maniera

concomitante agli avvenimenti succitati, avesse avuto come sbocco la nascita di uno stato europeo, la partita dell'influenza nell'est Europa si sarebbe girata ancor più a beneficio della Germania e a quel punto di tutto lo stesso nuovo stato europeo, modificando in maniera sensibile la bilancia di potenza internazionale.

Gli effetti che un risvolto di questo genere avrebbe potuto creare sono solo in parte immaginabili se pensiamo che il solo pericolo della costruzione di una politica estera e di difesa europea e della emancipazione di quest'ultima dagli USA ha fortemente contribuito alla messa in pratica, da parte dello stesso imperialismo americano, della campagna afgana e irachena.

Al contrario, un'accettazione pressoché supina da parte dell'imperialismo americano del materializzarsi del suo più tetro spettro, ovvero la nascita di uno stato europeo sotto l'egida tedesca, pur non potendosi escludere in maniera assoluta, avrebbe dovuto portare con sé delle serie considerazioni sulla portata quantitativa e qualitativa dell'indebolimento americano, a quel punto di portata colossale o addirittura sulla natura stessa della spartizione imperialista tra le potenze.

L'Europa dell'est

La reale reazione americana si è vista negli stessi anni '90 soprattutto con l'intervento nelle guerre balcaniche, inevitabili primi riflessi della rottura dell'equilibrio europeo, e dal 2001 con le iniziative militari in Afghanistan e in Iraq tese, insieme ad altre iniziative economiche e politiche, al ridisegno del Grande Medio Oriente, cioè di quella zona del pianeta che rappresenta ancora la principale porta alle risorse energetiche e quindi al carburante dei vari motori industriali europei ed asiatici; tanto delle vecchie potenze industrializzate quanto di quelle in ascesa.

La situazione dell'imperialismo americano in questa fase resta quella di una potenza che si trova costretta a fare i conti con il proprio pluridecennale processo di indebolimento economico e politico. Non è quindi pensabile, nonostante non si sia formato un blocco politico europeo, la riproposizione di schemi visti nel 1945, quando gli USA controllavano quasi la metà della produzione mondiale e avevano mostrato la capacità militare di vincere contemporaneamente la guerra su due fronti importanti.

Se poi è vero che il concetto di forza è un concetto relativo, quella dell'imperialismo americano si mostrava allora schiacciante rispetto al resto delle potenze uscite, sia le vincitrici che le vinte, in maniera rovinosa dal conflitto. Del resto, come ricordavamo in precedenza, l'ineguale sviluppo rende altamente improbabile la riproposizione degli stessi schemi d'equilibrio a decenni di distanza.

Oggi siamo di fronte a una situazione molto diversa. Gli Stati Uniti possono essere definiti "preminenti ma non predominanti" secondo una vecchia formula di Thorod Masefield. Essi sono riusciti, anche grazie agli interventi

militari in Europa e al condizionamento politico svolto sulle potenze europee per gli interventi in Afghanistan e in Iraq a dimostrare di essere ancora a tutti gli effetti una potenza europea ma allo stesso tempo non si presenta nella stessa bilancia europea l'opportunità per loro di condizionare l'equilibrio in maniera così schiacciante come fecero nel 1945.

Tuttavia, nel periodo caldo della decisione della prima amministrazione di Bush jr. di intervenire in Iraq, indipendentemente dai veti nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'imperialismo americano ha dimostrato di riuscire a portare con sé una parte di quella che Rumsfeld aveva definito la "Vecchia Europa" oltre che la quasi totalità dell'est Europa che si espresse da subito a favore dell'intervento statunitense con la famosa "lettera dei dieci".

Il rapporto degli USA con l'est Europa ha continuato poi a consolidarsi soprattutto con il maggiore paese dell'area, ovvero quella Polonia con la quale sono poi stati chiusi importanti accordi di carattere economico e militare. E si mostra ancor solido oggi nel momento in cui Polonia e Repubblica Ceca accettano che il progetto dello scudo spaziale abbia nel loro territorio i due siti di riferimento.

Rimane oggettivo dunque che la situazione per l'imperialismo americano in Europa resta quella di una potenza appunto preminente che prova a rispondere a una situazione resasi via via nel corso dei decenni sempre più penalizzante e non più equilibrata come si mostrava all'interno della cornice di Yalta.

Dall'altra parte poi la Russia faticerebbe a reggere il ruolo che fu di quella Unione Sovietica. Ruolo che come accennavamo prima, già in partenza non era possibile sostenere sulla base delle sole potenzialità soprattutto economiche di questa potenza ma che tanto meno potrebbe essere svolto oggi dove nemmeno più la divisione della Germania potrebbe offrire quel relativo punto di forza che le fece reggere quella situazione per più di un quarantennio.

La Germania, dal canto suo, è ora una grande potenza regionale che col tempo ha fatto pesare nello scacchiere europeo il peso della sua riunificazione politica. Il suo rapporto privilegiato con la Francia che per decenni ha rappresentato le manette con le quali veniva legata da posizione minoritaria al declinante imperialismo francese si è trasformato nel tempo in un rapporto laddove in tutto e per tutto si è imposta come primo attore. Non siamo stati fantasiosi ma certo realisti nel sostenere che da un po' di tempo a questa parte bisogna parlare di un asse tedesco-franco.

La Germania di Schroeder ha poi portato avanti lo strappo emancipatorio dalla politica estera statunitense, col tentativo poi seguito da Chirac, di opporsi all'intervento militare americano in Iraq. La mossa non ha registrato un successo perché la posizione tedesco-franca non ha calamitato a sé il resto dell'Europa e, come ricordavamo poco fa, ancor meno l'Europa dell'est. Ma lo strappo allora è avvenuto su basi e su premesse che sarebbero state sconosciute alla Germania di Bonn.

Questo è stato l'ulteriore segnale che l'espansione tedesca resta dunque il problema principale per l'imperialismo americano nella bilancia europea e di riflesso uno dei problemi nella bilancia internazionale del rapporto complessivo tra imperialismi.

Il senso della superiorità militare

Negli anni del cancellierato Schroeder l'imperialismo tedesco ha inoltre inaugurato una nuova fase di rapporti sempre più distesi e addirittura in un certo senso convergenti con la Russia. La stessa posizione comune sull'intervento americano in Iraq lo testimoniava. Solo chi ha una visione soggettivista della politica può pensare che tutto ciò fosse solo un'iniziativa dell'allora cancelliere per prepararsi il terreno per una sua nuova occupazione alla fine del mandato.

Il problema principale nelle varie bilance di potenza regionali per l'imperialismo americano resta quello di evitare la nascita di alleanze tra potenze, a loro oggettivamente ostili, cioè in grado di erodere in maniera rilevante la capacità di influenza nei vari scacchieri degli stessi USA.

Un tale avvenimento segnerebbe il passaggio da una fase di indebolimento relativo ad una fase di declino perché il processo di decadenza della forza complessiva americana nello scenario internazionale sarebbe a quel punto senza ritorno.

Da decenni in realtà gli USA lavorano nei vari scacchieri per impedire che tutto ciò avvenga. La leva maggiore per ottenere questo traguardo continua ad essere, fin almeno dai tempi della prima Amministrazione Reagan, quella della superiorità militare relativa.

Negli anni '80 però questo tipo di risposta americana al proprio indebolimento poteva ancora avvenire all'interno della cornice della spartizione di Yalta. Oggi questo non è più possibile ma oggi come allora il problema per gli USA è evitare che una nuova spartizione del mondo avvenga con quei caratteri a lei ostili che abbiamo accennato in precedenza e soprattutto è per essi ancora vitale che avvenga mettendo sul tavolo la carta pesante della sua superiorità relativa in campo militare.

Lo scudo spaziale oggi progettato dalla seconda amministrazione di Bush jr. ha questi caratteri di somiglianza e probabilmente altri ancora coi progetti di militarizzazione dello spazio del già citato Ronald Reagan.

È ovvio che nel momento in cui si parla di difesa nucleare nell'est europeo si chiama oggettivamente in causa la Russia che può tentare in questo frangente di ottenere nell'accordo con gli USA un certo margine d'azione nel Vecchio Continente, laddove anno dopo anno si è vista erodere buona parte della sua influenza politica.

Tale torta però, rappresentata dalla sfera d'influenza nell'Europa dell'est, non può rimanere senza golosi padroni e se in parte sono gli stessi stati della regione i padroni di loro stessi per il resto la tavola sembra apparecchiata per più di un pretendente.

La Germania è la più titolata ad impossessarsene per capacità di penetrazione economica, per storia e per

possibilità oggettive di manovra ma gli USA, per evitare un eccessivo rafforzamento dell'imperialismo tedesco, non possono stare a guardare e tentano di esercitare un'influenza attraverso l'utilizzo politico dei nuovi progetti militari riguardanti lo scudo spaziale.

Polonia e Repubblica Ceca hanno tutto l'interesse al concretizzarsi di un maggior ruolo americano nella regione giacché la storia ha già mostrato loro quali sono gli effetti dell'essere chiusi a tenaglia tra la Germania e la Russia, ancor più quando queste due trovano un accordo.

D'altro canto sembra normale che gli americani tentino l'accordo con l'orso russo se è vero come ipotizziamo che il vero obiettivo principale del progetto di scudo spaziale non è Mosca tanto quanto non è Teheran. Lo dimostra anche l'organizzazione e l'andamento dell'incontro informale nel Maine di Luglio tra Bush e Putin, in compagnia tutt'altro che marginale di Bush senior il quale è stato il primo presidente a fare i conti con la necessità di ricalibrare il rapporto con la Russia dopo l'esaurimento dell'ordine di Yalta.

All'imperialismo americano può in qualche maniera tornare utile una Russia più assertiva nel contesto europeo perché contribuisce a creare quei presupposti politici alla propria presenza militare. E la Russia non ha atteso a dare il suo contributo in tal senso con la decisione del presidente Putin di sospendere l'applicazione dell'accordo sulla limitazione delle forze convenzionali in Europa (CFE) siglato la prima volta tra Gorbaciov e Bush senior.

La decisione sembra avere anche in questa occasione un sapore molto più politico che militare. Riporta, infatti, Gianandrea Gaiani sul Sole 24 Ore del 15 Luglio:

“Ben più ridotte le forze russe. Ufficialmente, i mezzi terrestri comprendono ancora 10.000 carri armati, 40.000 mezzi corazzati e 30.000 cannoni. Tutti però ereditati dall'era sovietica e in gran parte non più operativi. Il CFE prevede che i russi possano schierare a Ovest degli Urali 5.575 carri, 11.280 mezzi corazzati e 5.500 cannoni: probabilmente più dei mezzi realmente disponibili. Un paradosso ancor più evidente se si considerano i velivoli. Il CFE consente a Mosca di schierare in Europa 3.418 aerei e 880 elicotteri da combattimento, ma l'intera aeronautica russa non dispone di più di 1.100 aerei e di 500 elicotteri di questo tipo, solo la metà dei quali è dislocato a Ovest degli Urali”.

Questi numeri certo contribuiscono a dare meglio l'idea di come il declino russo negli anni '90 abbia eroso anche il settore sul quale l'orso imperialista aveva basato il suo ruolo nella cornice della spartizione di Yalta.

Se le valutazioni di Gaiani sono corrette si comprende inoltre ancor meglio come l'obiettivo russo sia quello di crearsi un maggior margine politico più che militare nel Vecchio Continente e Putin si mostra abile nel tentare di cogliere questo margine di azione facendo leva sui progetti americani di scudo anti-missile.

Sembra sempre più evidente, in ogni caso che sia gli Stati Uniti che la Russia hanno qualcosa da guadagnarci in questa contesa politica intorno al progetto militare

americano. Ancor di più si può allora ribadire che a perderci è sostanzialmente la Germania che vede spostarsi il gioco della spartizione dell'influenza dell'est Europa su un campo, quello della superiorità militare e dei progetti ad alta tecnologia militare, laddove gioca in evidente inferiorità numerica.

Sul piano ideologico questa riapertura di una sorta di nuova Guerra Fredda contribuisce soltanto alla creazione di quel clima all'interno del quale proprio la potenza teutonica si è vista incastrata per più di un cinquantennio nella tenaglia russo-americana ben fabbricata da Roosevelt e Stalin e perseguita con incrollabile insistenza dai successori.

Rimane comunque evidente e per certi versi incontrovertibile che ogni volta che la contesa nello spazio politico dell'est europeo si sposta sul piano militare è la Germania la potenza che ha più da perderci e gli USA quelli che hanno di più da guadagnarci. Se infatti per tutta una serie di investimenti in diversi settori e come appoggio economico in generale i paesi dell'est hanno avuto e in qualche modo hanno bisogno degli investimenti tedeschi ed europei per tutto ciò che concerne la difesa militare essi si rifanno a chi meglio può assicurarla, ovvero l'imperialismo americano.

Per la Russia inoltre la possibilità di smarcarsi politicamente da alcuni vincoli militari che in questi anni le sono stati imposti non deve necessariamente essere vista in chiave anti-americana. Anzi, pare difficile che l'orso russo tenti di intraprendere una corsa riarmistica con l'imperialismo americano col quale non riuscì a spuntarla nemmeno nei più ruggenti anni dell'Unione Sovietica. Ma resta oggettiva la possibilità per la Russia di utilizzare questo smarcamento in uno dei molteplici fronti interni e esterni che la vedono impegnata.

Nel campo di una valutazione complessiva delle tendenze profonde che contribuiscono a mutare il rapporto di forze tra le potenze, gli americani segnano un punto importante con questo progetto di scudo anti-missile ma non possono con ciò invertire un processo di indebolimento relativo che anzi trova conferme nella necessità per loro di spostare sul campo militare i residui della contesa europea. Esattamente come vediamo negli interventi militari per il ridisegno del Grande Medio Oriente un tratto dell'indebolimento americano, che arriva oggi coi caccia laddove fatica ad arrivare coi capitali con lo stesso relativo vantaggio mostrato nei primi decenni post-bellici.

In sostanza l'indebolimento della prima potenza mondiale continua ma gli stessi americani tentano di rallentarne i tempi attraverso anche le succitate risposte politico-militari.

Il marxismo ha i mezzi e gli strumenti per indagare le vere tendenze che porteranno alla prossima rottura di quel fragile equilibrio tra le potenze del quale parlavamo all'inizio e soprattutto ha il potenziale per non cadere nella riedizione farsesca delle vecchie ideologie che hanno permeato la vita politica dei decenni passati in Italia, in Europa e nel mondo intero.

William Di Marco

LO STALLO DELL'ASSE RENANO METTE IN EVIDENZA GLI INTERESSI PARTICOLARI DEGLI STATI EUROPEI

Berlino e Parigi alla prova di nuove linee guida per tutelare il loro interesse nazionale

C'è un aspetto che dobbiamo considerare nell'analizzare il processo politico europeo in corso. La lotta politica ed economica tra gli Stati europei non è un' "anomalia" che blocca la locomotiva diretta alla fermata dello Stato europeo. Non possiamo vedere la lotta tra gli Stati europei come qualcosa che, non rientrando nella ineluttabile tendenza all'unificazione politica europea, inevitabilmente rientrerà nel solco tracciato. In un processo storico esistono eventi fortuiti, concatenazioni casuali di fatti che possono avere un peso, ma non possiamo considerare in questi termini i dissidi, le tensioni e le dinamiche dei rapporti di forza che stanno determinando il quadro delle relazioni tra Stati dell'Unione. L'evolvere delle relazioni tra Stati europei, lo svolgersi del processo europeo non è una corsa ad ostacoli che, una volta superati, porta a tagliare comunque il traguardo dell'unificazione statale. Gli "ostacoli" non sono in verità "ostacoli" ma parte integrante del processo. Per fare un esempio, la Gran Bretagna o la stessa Polonia con la loro politica potrebbero essere viste come intralcio all'integrazione politica europea, ma rispetto a chi e che cosa? Rispetto ad un'ideale politica europea, ma nei fatti portata avanti da chi? Per venir fuori dalla confusione, dal polverone che la lotta interimperialistica ha alzato e che acceca soprattutto l'indipendenza teorica del proletariato e di conseguenza il suo agire, dobbiamo sgombrare il campo, innanzitutto, dall'aspetto finalistico del processo europeo. Non c'è una tendenza tracciata una volta per sempre e non sta a noi scommettere sulla nascita o meno dello Stato europeo. Il compito che abbiamo di fronte è quello di analizzare i fatti concreti della lotta interimperialistica per avere un'analisi in grado di non farci cogliere impreparati di fronte alle contraddizioni capitalistiche.

Anche le prese di posizione, le direttrici politiche emerse nel corso del dibattito e del confronto sulla bozza di trattato costituzionale non possono essere validamente comprese se raffrontate a presunti percorsi finalistici, alla maggiore o minore comprensione di un presunto interesse generale dell'imperialismo europeo che prescindano dagli specifici interessi delle varie borghesie europee con i loro Stati. Angela Merkel ha insistito sulla necessità di un metodo di decisione e azione che comprenda l'Unione nel suo complesso, rigettando le ipotesi di

Europa a due velocità. Dopo il vertice di Bruxelles il cancelliere tedesco aveva dichiarato esplicitamente *"Lasciatemi dire forte e chiaro che io non credo né voglio vedere questa Europa a due velocità"*. Non si tratta di misurare schematicamente il tasso di "europeismo" del cancelliere tedesco, ma di cercare di comprendere le linee guida che Berlino sta seguendo per perseguire al meglio i propri interessi all'interno dell'Unione. Ci sembra affiorare, anche da questo punto di vista, l'importanza per la Germania dell'area dell'Europa centro-orientale, area in cui storicamente Berlino riveste un ruolo influente. È difficile, infatti, non vedere nella posizione della Germania anche l'espressione di un'attenzione ad una sua sfera di influenza che potrebbe sentirsi a rischio di essere "tagliata fuori". Sempre la Merkel: *"Dobbiamo invece fare di tutto perché tutti gli Stati membri avanzino, per raccogliarli tutti intorno alla stessa idea"*. La necessità per la Germania di presentarsi come garante di un'Europa inclusiva potrebbe essere ulteriormente alimentata dal fatto che, pur rivestendo un ruolo indubbiamente forte nell'area centro-orientale, deve fare i conti con altre presenze imperialistiche, altre influenze, come quella esercitata dagli Stati Uniti anche sotto il profilo della difesa.

Il compromesso al ribasso che ha sancito il tramonto di quello che doveva essere un alto progetto costituzionale ha confermato che non siamo più nella fase in cui l'asse renano sembrava avere la forza e la coesione per direzionare in maniera sicura ed energica il corso del processo di integrazione. Da Parigi è arrivata una manifestazione importante della presa d'atto di questo mutamento. L'atteggiamento del presidente Nicolas Sarkozy è stato improntato ad una spiccata preoccupazione di tutelare l'interesse nazionale, anche a costo di abbandonare vistosamente l'impronta tradizionale della politica francese verso i temi dell'integrazione europea. Paladino di un "mini" Trattato e poi attento a non fare concessioni ad un'enfatizzazione del regime di libera concorrenza, il nuovo inquilino dell'Eliseo ha confermato comunque di non poter essere facilmente etichettabile con i criteri della retorica "nuovista", ora discostandosi dal solco della politica europea "chiracchiana" ora confermando la difesa di interessi radicati dell'imperialismo francese (*Il Foglio* ha plaudito al sostegno di

Sarkozy ad una politica agricola comune come protezione contro le oscillazioni e le minacce del mercato mondiale).

L'imperialismo italiano si è segnalato per aver impugnato una classica versione dell'integrazione europea, per aver cercato invano di difendere il profilo costituzionale del trattato, cercando di formare una coalizione di segno "europeista". Una cordata di Paesi "minori" non ha potuto però supplire all'assenza della forza propulsiva di un asse renano coeso e determinato. Molto dello stallo in cui, visibilmente almeno a partire dalla sconfitta franco-tedesca nell'opposizione alla guerra statunitense all'Iraq nel 2003, è piombato il processo europeo è dovuto al fatto che l'asse renano in Europa non ha ad oggi alternative. Altri assi, nel senso di riprodurre qualcosa di simile per forza e grado di convergenza, non si vedono all'orizzonte. Le forze di Germania e Francia si rivelano, quindi, non sufficienti a portare fino in fondo un processo di integrazione politica dell'Europa, ma rimangono insostituibili e inaggirabili in ogni serio progetto politico di integrazione su scala europea.

Il clima di ristagno del processo europeo ha stimolato un dibattito sul presunto ritorno sulla scena dell'interesse nazionale. In un'analisi apparsa sulle pagine de *Il sole-24 Ore*, Adriana Cerretelli ha denunciato il ritorno dell'interesse nazionale, sostenendo che l'accordo intorno alla bozza di trattato è stato animato da *spinte nazionalistiche e non più da spinte integrative*. In realtà gli interessi nazionali non sono mai scomparsi. Quello che era sembrato a molti un'epoca di trionfo per l'interesse generale europeo e per l'ideale dell'integrazione a scapito dei particolarismi nazionali era in realtà la fase di forte convergenza di interessi nazionali di Francia e Germania, che potevano acquisire la forma dell'"autentico" europeismo, relegando al rango di anti-europeismo o di euroscetticismo le politiche europee di altri imperialismi. Ora l'azione dell'interesse nazionale nel contesto europeo è solo più evidente.

Edmondo Lorenzo

I conti con il passato, gli spazi del presente per una rentrée francese in Iraq

Abbiamo letto la vittoria di Nicolas Sarkozy alle presidenziali francesi e la formazione del nuovo Governo nel segno di una presa d'atto da parte di importanti frazioni della borghesia francese di fondamentali sviluppi del quadro internazionale. Una presa d'atto sulla cui base impostare un più adeguato perseguimento degli interessi nazionali. La sostanziale vittoria statunitense contro l'opposizione renana alla guerra in Iraq ha avuto notevoli ripercussioni su diversi fronti, come quello mediorientale ed europeo. Il ricambio all'Eliseo e a Matignon ha comportato un profondo riesame dell'impostazione della politica francese che aveva caratterizzato la presidenza Chirac e l'azione di ministri come Dominique de Villepin, a capo del dicastero degli Esteri al culmine del confronto con Washington nel 2003. La visibilità e gli accenti marcati che Sarkozy ha impresso alla sua virata in senso atlantista ci spingono alla cautela. Occorrerà verificare quanto di sostanziale effettivamente si consoliderà e quanto rimarrà nell'ambito dell'esposizione mediatica. Ad oggi possiamo registrare un fatto indubbiamente significativo: la visita ad agosto del ministro degli Esteri Bernard Kouchner in Iraq.

Lo stesso Kouchner si è premurato di precisare come la sua visita non comporti un allineamento della posizione francese a quella statunitense né l'abbandono delle critiche nei confronti della gestione della questione irachena da parte di Washington. Questo atteggiamento, in una certa misura prevedibile, non ha oscurato una considerazione di fondo, emersa a chiare lettere sulle pagine di *Le Monde*. L'editoriale dell'importante quotidiano francese, pur illustrando le ragioni del viaggio del ministro in termini che mescolano un irenismo di scarsa sostanza nei rapporti interimperialistici con la conferma del giudizio di fallimento dell'intervento statunitense (non sarebbe più il momento di fustigare gli errori degli americani, ma di aiutarli ad uscire dal pantano prestando al contempo soccorso al popolo iracheno), afferma senza mezzi termini come una Francia che voglia rimanere presente in Medio Oriente non possa disinteressarsi dell'Iraq.

L'invia speciale di *Le Monde* a Baghdad, oltre a sottolineare la valenza «storica» del viaggio di Kouchner (era dal 1988 che un ministro degli Esteri francese non si recava in Iraq e dopo l'incontro «agitato» del 1998 a Tikrit tra Saddam e il segretario generale del ministero degli Esteri non c'erano più stati incontri a livello ufficiale), riconosce che l'opposizione francese

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 03/09/2007

all'intervento statunitense del 2003 non ha agevolato le relazioni franco-irachene.

Proviamo, sulla scorta di queste considerazioni, a riassumere i termini essenziali del problema: esisterebbe un forte interesse della Francia a rilanciare la propria presenza in Iraq, ma per fare questo occorrerebbe ridefinire il proprio atteggiamento di fronte alla situazione politica emersa dopo l'invasione americana. Ecco, quindi, che la figura del *french doctor* posto a capo della diplomazia può avere delle buone carte da giocare: è uno dei pochi uomini politici francesi ad aver sostenuto "l'intervento umanitario" in Iraq e a non opporsi su tutta la linea alle operazioni statunitensi. Kouchner ha mostrato di avere un'altra importante carta: ottime relazioni con alcune componenti politiche curde, giunte in posizione di rilievo nell'Iraq del dopo Saddam. Il viaggio del ministro si è svolto sotto gli auspici del presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani (con cui Kouchner avrebbe cementato da anni ottimi rapporti), oltre al personale francese, sono stati i peshmerga (i combattenti curdi) a costituire il servizio di sicurezza per l'illustre ospite e la sua delegazione.

Nel quadro politico iracheno la diplomazia francese cerca un appiglio saldo per tornare a giocare un ruolo di forte spessore. Questa azione si può capire senza il paraocchi ideologico della "resistenza" anti-americana come cifra essenziale del quadro politico iracheno. Le lotte, gli scontri, le trattative, i compromessi, gli sviluppi politici e istituzionali dell'Iraq sotto occupazione statunitense non erano e non sono i fermenti di un movimento destinato ineluttabilmente a sfociare in una vasta lotta di liberazione nazionale. La lotta tra componenti sociali e politiche irachene ha finora assunto il segno fondamentale della lotta per la definizione degli assetti, degli equilibri, dei ruoli all'interno del contesto venutosi a creare con l'abbattimento del regime di Saddam. In questa lotta hanno uno spazio non irrilevante i legami tra le varie componenti irachene in lotta e le potenze imperialistiche e regionali.

La situazione sul campo è sicuramente complessa e il rischio di attingere a notizie distorte o parziali è indubbiamente presente. Rimane il fatto che le notizie a fine agosto di scontri tra tribù sunnite irachene e miliziani presumibilmente vicini ad al Qaeda o quelle circa gli scontri tra milizie sciite nella città di Kerbala sfuggono allo schema "resistenziale". Dove cercare un vasto, articolato, radicato fenomeno di lotta di liberazione nazionale, un effettivo movimento di resistenza irachena? Tra i combattenti sunniti iracheni che, secondo l'inviato del *Corriere della Sera*, stanno oggi stringendo alleanze con gli americani persino in alcune delle zone che sono risultate

più ostili alle truppe statunitensi? Tra i loro avversari di oggi, i miliziani integralisti di origine straniera che, secondo Syed Saleem Shahzad su *Le Monde diplomatique*, hanno cercato di imporre ai gruppi combattenti iracheni la loro impostazione di lotta non a carattere "nazionale"? Come spiegare, poi, gli scontri tra sciiti iracheni a Kerbala (*Il Foglio* riporta il dato di 52 morti e centinaia di feriti in due giorni) in chiave di resistenza e senza finire al carro degli interessi capitalistici di qualche potenza regionale?

Spesso i marxisti vengono accusati di settarismo, di schematicismo, di non saper cogliere, prigionieri di un purismo classista e rivoluzionario, la realtà vivente con le sue novità, le sue opportunità politiche, la ricchezza delle forme di lotta e delle occasioni di mobilitazione e di schieramento. Invece, proprio perché il marxismo non ha nulla di semplicistico ed è ben conscio della complessità del reale, richiede un attento esame della situazione in divenire, non concede nulla alle interpretazioni che vorrebbero la realtà subordinarsi ai propri desiderata. Poco importano le volontà o i soggettivi intendimenti dei raggruppamenti armati iracheni, i loro proclami. Conta molto di più il ruolo oggettivo che svolgono, il significato che si trovano di fatto a rivestire nella combinazione di condizioni economiche, forze sociali e politiche che forma una determinata situazione storica. Non potevamo escludere che, con l'occupazione americana dell'Iraq, si potesse formare un fronte di formazioni in lotta per la liberazione nazionale e che questo fronte potesse fare da elemento di coagulo, imprimendo all'azione di rilevanti componenti sociali irachene il segno primario della lotta per l'espulsione dell'occupante straniero. Questo magnete è mancato. Come conseguenza, persino i fenomeni di lotta all'occupazione americana sono finiti oggettivamente nella dimensione della lotta per una ridefinizione dei poteri e degli equilibri dell'Iraq, ora intensificandosi ora riducendosi a seconda dell'andamento del processo politico iracheno e delle aspettative e dei risultati ottenuti dalle forze che in esso agiscono. La lotta contro la presenza statunitense non ha maturato una forza sufficiente per uscire dal guscio della riformulazione degli equilibri, equilibri borghesi, del quadro iracheno. Entro questo guscio la violenza di raggruppamenti, partiti, milizie ha di fatto assunto la valenza principale di strumento di rivendicazione di ruoli politici e di risorse, di negoziazione e trattativa.

Prendendo atto di questa situazione, attraverso legami con alcune componenti presenti in questo processo di ridefinizione, l'imperialismo francese si ripresenta apertamente sulla scena.

L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano (prima parte)

Già nel Manifesto del '48 Marx ed Engels sottolineano il carattere internazionale del capitalismo riconducendo quest'aspetto alla poderosa azione della grande industria, vera realizzatrice di quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva solo preparato. La lunga e tormentata instaurazione del presente modo di produzione e di scambio, che ha cacciato in secondo piano tutte le classi residuali del medioevo, ha definitivamente spezzato il precedente isolamento locale e nazionale facendo subentrare all'autosufficienza il traffico universale e la universale interdipendenza delle nazioni. Riallacciandoci alla chiara visione dei fondatori del socialismo scientifico, dopo oltre un secolo di maturazione imperialista, possiamo affermare con certezza che le interdipendenze economiche tra le nazioni si sono, in linea di massima, infittite ed estese. Con ancora più forza ne consegue quindi, per la comprensione della specifica realtà capitalistica in cui siamo inseriti, uno studio del legame tra l'Italia ed il resto del mondo a partire dal versante industriale di questo nesso.

Un affannoso tentativo di inseguimento nel confronto internazionale

Il grado di multinazionalizzazione di un paese è usualmente calcolato tramite i flussi di Investimenti Diretti Esteri (IDE). L'Italia, secondo i rapporti annuali UNCTAD delle Nazioni Unite risulta posizionarsi, negli ultimi anni, tra l'undicesima e la tredicesima posizione per flussi in uscita e tra la quindicesima e la ventesima per quelli in entrata. Secondo il *World Investment Report* gli investimenti diretti italiani all'estero nel 2005 sono pari al 16,6% del PIL contro il 40,5% della Francia, il 34,6% della Germania, il 33,8% della Spagna e il 24,2% del Portogallo; quelli in entrata corrispondono in Italia al 12,4% del PIL, al 28,5% in Francia, al 18% in Germania, al 32,6% in Spagna e al 35,2% in Portogallo. Questi livelli collocano l'Italia, che ancora nel 2004 manteneva la settima posizione in termini di commercio estero, in una fascia bassa del grado di internazionalizzazione produttiva dei paesi imperialisticamente maturi. Questa situazione è oltretutto il portato di un ventennio che ha pur visto una marcata proiezione estera del capitalismo italiano. Ma nello specifico campo della produzione oltre confine l'Italia è sempre stata un passo indietro, se non due o tre, rispetto ai più agguerriti capitalismi francese e tedesco, per non parlare di quello inglese. Alla metà degli anni Ottanta il numero dei dipendenti delle imprese italiane a partecipazione estera era oltre due volte quello dei dipendenti delle imprese estere partecipate dall'Italia. Da allora il capitalismo italiano ha però vissuto una fase di "inseguimento multinazionale" che ha portato in attivo il saldo tra impiegati all'estero da imprese italiane e impiegati in Italia da aziende estere: a inizio 2005 si segnava +164 mila lavoratori, di cui 75 mila per le sole imprese controllate. Il propellente per questo processo è stato fornito da diversi elementi tra cui l'avvio di forti

processi di liberalizzazione, l'ascesa di un corpo di medi gruppi industriali, l'articolazione produttiva in sistemi distrettuali, la diffusione di innovazioni tecnologiche che facilitano le comunicazioni ed i trasporti e, non ultimo di importanza, un accesso meno difficoltoso ai mercati dell'Est Europa e dei Balcani dopo il crollo dell'URSS. Questo inseguimento non ha tuttavia permesso, come già detto, un recupero del divario con i paesi maggiormente avanzati, i quali hanno proseguito a ritmi ancor più forti nei loro percorsi di esternalizzazione produttiva. Sul totale degli stock mondiali di IDE in uscita la quota italiana tra il 1990 e il 2000 sarebbe addirittura diminuita in controtendenza rispetto ai principali paesi europei e agli Stati Uniti e oggi sarebbe pari al 2,1%, a fronte dell'8,2% del Regno Unito, del 5,6% della Germania e del 5,3% della Francia.

Il rapporto ICE Italia Multinazionale 2006 riporta poi il numero di iniziative all'estero tra il 2002 e il 2006: per l'Italia sono pari a 1.354 con una taglia media (tm) di 65 milioni di dollari, la Francia ne realizza 2.602 (tm= 104m\$), il Regno Unito 3.775 (tm= 134m\$) e la Germania 4.438 (tm= 92m\$). Inoltre il numero di operazioni all'anno è calato per l'Italia nella più recente fase intorno alle 150 all'anno, livelli ben diversi dagli exploit del 1992 e 1999, rispettivamente di 527 e 647 iniziative.

Alcuni dati sulla internazionalizzazione produttiva

I fenomeni della delocalizzazione produttiva, dell'*outsourcing*, sono fenomeni complessi e multiformi. Non sempre la proprietà di una serie di fabbriche è chiaramente identificabile, molte volte incontriamo articolati intrecci, *joint venture* oppure alleanze variabili o *partnership* strategiche, se non ancora lavori per commesse a terzi o subforniture. Tutto questo spesso non è poi colto dal semplice, seppur utile, rilevamento fornito dal classico dato degli IDE. Premesso ciò e tenendolo presente, ci concentreremo ora, in particolar modo, sulle dinamiche che investono la branca dell'«industria manifatturiera», dato anche il peso relativo di questa. Si pensi solo che all'inizio del 2005 questo settore impiega l'80% degli addetti esteri sotto il controllo di imprese italiane, seguito a distanza dal «commercio all'ingrosso» con il 10%, con il 5,6% troviamo i «servizi professionali» di cui circa la metà in «informatica e telecomunicazioni», il 3% le «costruzioni», all'1,2% l'«industria estrattiva» e addirittura a meno dell'1% la «logistica e trasporti» e l'«energia elettrica, gas e acqua». Inoltre l'industria manifatturiera incide per il 78,5% dei dipendenti "in uscita" e per il 65% di quelli "in entrata", dato inferiore quest'ultimo poiché le imprese estere sono più presenti nei servizi in prima battuta e nei trasporti e nel commercio in seconda.

Secondo il *database Reprint*, realizzato presso il Politecnico di Milano e promosso dall'ICE, il numero delle imprese manifatturiere italiane investitrici all'estero è letteralmente decuplicato nel giro di

vent'anni passando da 282 nel 1985 a 2.825 all'inizio del 2005. Numeri questi che svelano l'intraprendenza transfrontaliera anche di imprese di media-piccola taglia, come confermato anche dalla minore crescita del numero di imprese estere partecipate (che da 697 giungono a 5.863, moltiplicandosi non per dieci ma per 8,4 volte). Il club delle multinazionali, almeno dagli anni Novanta, non è più appannaggio esclusivo delle grandi imprese, ma coinvolge anche piccole e medie imprese.

Se nel 1986 gli operai nelle industrie manifatturiere estere controllate da imprese italiane erano 152 mila, nel '91 diventano 355 mila, sono 469 mila nel '96, 648 mila nel 2001 e 690 mila nel 2005; posto cento il dato del 1986 quest'indice è 308 dieci anni dopo e 454 nel 2005. Questo *trend* di crescita è ancora più interessante e significativo se confrontato con i dati della classe operaia in Italia, che, lungi dallo sparire, ha però vissuto dinamiche differenti. Nel 1986 l'incidenza di operai esteri impiegati da controllate italiane era pari al 3,3% di quelli attivi in Italia (in aziende comunque partecipate), questa percentuale sale all'11% nel '96 e arriva al 16% nel 2005. Una cifra quest'ultima non trascurabile ma rivelatrice del divario con altri contendenti il plusvalore internazionale. L'industria tedesca nel 2003 impiegava direttamente all'estero un numero di operai pari al 38,6% di quelli in patria, dato ancora più sorprendente visto gli effetti della riunificazione.

Sul fronte opposto, cioè quanti operai nella manifattura lavorano in Italia sotto controllate straniere, abbiamo 505 mila unità nel 2005, il 63% dei dipendenti sotto diretto capitale straniero. Nelle imprese commerciali all'ingrosso controllate troviamo il 13,2% dei dipendenti (106 mila) seguiti dai 75 mila circa dei servizi di informatica e telecomunicazioni (al 9,3%). Il dato delle iniziative tese al controllo è da segnalare perché si attesta fin da metà anni Ottanta oltre l'80% e cresce di poche unità percentuali nei vent'anni successivi. Incrociando dati *Reprint* con dati ISTAT scopriamo poi che i 378 mila operai del 1986 pesano per l'8,3% del totale dei dipendenti della manifattura italiana, nel 1996 sono il 10% (427 mila) e diventano l'11,7% del 2005. Come si vede vi è una crescita nel numero degli addetti meno sostenuta rispetto all'internazionalizzazione attiva. Confrontando questi ultimi dati con quelli di altri stati scopriamo situazioni molto differenti tra loro: la Francia passa dal 23,1% del '94 al 30,8% del 2001, la Gran Bretagna dal 18,1% del '94 al 20,4% nel '99, la Germania è l'unica grande nazione in controtendenza dal 7,3% del '94 al 5,8% del 2001, mentre il Giappone risulta sostanzialmente chiuso alle multinazionali estere con percentuali intorno all'1%. Di spicco è infine la quota delle vendite, riportata nelle analisi OECD, che passano dal 9,2% del totale del '95 al 22,3% del 2001, balzo che non ha eguale nei paesi più avanzati. Aspetto che esalta, come una prova del nove, la maggiore concentrazione ed efficienza delle multinazionali straniere in confronto a quelle italiane.

Elementi della proiezione produttiva all'estero

Vi è stata una progressiva propensione dell'impresa italiana alla conquista del controllo piuttosto che alla partecipazione paritaria o minoritaria. Se infatti

consideriamo il totale dei dipendenti nelle partecipate estere, sempre nel settore manifatturiero troviamo 244 mila dipendenti nel 1986 e 852 mila nel 2005 con un indice di crescita che in questo caso passa da 100 a 349 più basso del 454 relativo alle sole fabbriche controllate. L'imperialismo italiano ha accresciuto quindi la sua azione di diretta estrazione del plusvalore internazionale. Questo dato è confermato anche dal numero di iniziative estere: nel 1986 su 697 iniziative 442 erano per il controllo (il 63,4%), nel '96 su 2.827 ben 2.119 (75%), per arrivare a 4.767 su 5.863 del 2005 (pari all'81,3%). La tendenza sopraindicata, nello specifico contesto italiano, contrassegnata da nutrite schiere di PMI impegnate sovente in settori non altamente tecnologici, potrebbe però essere più la manifestazione di una debolezza e di un limite che non il contrario. Non è un caso che siano le aziende maggiori le più propense ed attrezzate a sviluppare anche strategie di alleanze per la realizzazione di prodotti complessi frutto in genere di filiere sempre più allungate e frammentate a livello globale (i settori di energia e telecomunicazioni sono quelli con minori percentuali di controllo). Tant'è che un altro dato, quello del fatturato, segnala la fragilità dell'Italia relativamente agli altri imperialismi. Le imprese straniere che sfruttano direttamente un numero di lavoratori inferiore di quelle italiane oltre confine fatturano nel 2004, in tutti i settori di impiego, all'incirca 330 miliardi di euro contro i circa 224 miliardi realizzati nell'altro senso, la bellezza del 32% in meno. Certamente si possono immaginare uscite inferiori per i signori capitalisti italiani che vanno a spremere forza lavoro nei paesi in via di sviluppo, dove la merce forza lavoro arriva a costare anche dieci volte meno di quanto possa costare in Italia, ma il rapporto ed il grado di sfruttamento è un qualcosa per noi definito nei termini scientifici nel *Capitale* di Marx. Potrebbe risultare per certe fasce di proletariato italiano uno sfruttamento, cioè una produzione di plusvalore, addirittura superiore di quella che esiste ad esempio nelle fabbriche di Timisoara o Shanghai, dove si possono ipotizzare peggiori condizioni di lavoro ed esistenza. La scienza è il più delle volte avversa al senso comune e all'apparenza delle cose: non è vero che di per sé più sfruttamento voglia dire più povertà assoluta, peggiori condizioni materiali, o che a più sfruttamento della classe oppressa corrisponda per forza una sua maggiore combattività o una sua più facile presa di coscienza delle ragioni del comunismo.

FONTI:

- Sergio Mariotti e Marco Mulinelli, *Italia Multinazionale 2005*, Rubbettino, Catanzaro 2007.
- Sergio Mariotti e Marco Mulinelli, *Italia Multinazionale 2006*, dal sito ufficiale dell'ICE.
- *R&S indagine sulle multinazionali* edizione 2006, dal sito ufficiale di Mediobanca R&S.
- Andrea Goldstein e Lucia Piscitello, *Le multinazionali*, di il Mulino, Bologna 2006.
- Giorgio Barba Navaretti e Anthony J. Venables, *Le multinazionali nell'economia mondiale*, il Mulino, Bologna 2006.

Lo sviluppo dei paesi emergenti e i nuovi equilibri dell'industria automobilistica

L'industria automobilistica venne definita come "l'industria delle industrie" dal famoso teorico del managerialismo Peter Drucker, per la sua capacità di trascinare dietro di sé altri settori, dall'acciaio al petrolio, dall'elettronica alle infrastrutture, e quindi di determinare una generale crescita dei redditi e dei consumi. Nella sviluppata Germania nel 2004 l'industria dell'automobile contribuiva per ben il 40% alle esportazioni. In Italia, sempre nello stesso anno, solo la componentistica auto pesava rispetto al PIL nazionale per il 3,4%, con il settore nel suo complesso che rappresentava tra il 4,5 e il 5% del valore aggiunto dell'industria manifatturiera, occupando direttamente e indirettamente circa un milione e mezzo di addetti (il 7% degli occupati) e generando una massa di consumi pari a 200 miliardi di euro e spendendo annualmente, per investimenti fissi lordi, un miliardo di euro.

Studiare quindi questo settore industriale aiuta a comprendere le dinamiche profonde degli scontri per il dominio dei mercati tra le varie borghesie dei paesi del nostro globo. In questo articolo affrontiamo le recenti evoluzioni del settore automobilistico mondiale, con particolare riferimento ai paesi emergenti asiatici.

L'introduzione della catena di montaggio da parte di Henry Ford e successivamente da Alfred P. Sloan alla General Motors permisero di abbattere i costi di produzione dell'auto, trasformandola da bene di lusso, come era in Europa dove era nata ai tempi della *Belle époque*, nel primo bene di massa.

Negli anni settanta i giapponesi introdussero il loro sistema di produzione: il *lean production* o toyotismo, che ha portato alla personalizzazione spinta dei modelli superando la standardizzazione del processo di produzione di Ford. Parallelamente, con la produzione *just in time*, il produttore demandava a fornitori esterni la progettazione e la produzione di un numero sempre maggiore di componenti, limitando il proprio ruolo alla parte di design della carrozzeria (il puro involucro della stessa) e di assemblaggio, nonché delle sempre più importanti spese di marketing e ai servizi di vendita (come il finanziamento).

Come prima conseguenza di questo *trend*, la vita media dei modelli delle auto è calata in maniera vertiginosa rispetto agli anni settanta ed ottanta, mentre il numero medio di nuovi modelli per ogni produttore lanciato annualmente è aumentato vertiginosamente.

Come seconda conseguenza, l'importanza dei grandi produttori di componenti, a cui è affidata, di fatto, la vera innovazione tecnologica, è cresciuta sempre di più. Basta ricordare il gigante Bosch, che produce di fatto tutti i sistemi di iniezione diesel.

Alla fine degli anni 80' la produzione delle auto rimaneva comunque confinata per la massima parte nei paesi dell'America del Nord, dell'Europa e del

Giappone che costituiscono una "Triade" che conserva tuttora il primato assoluto della produzione e anche della domanda di automobili. Questo primato è sempre più minato dalla crescita a doppia cifra delle vendite e della produzione di automobili nei paesi emergenti. In base ad "*automotive news*" (2004) se nel 1994 quasi il 75% delle automobili prodotte nel mondo venivano vendute nei paesi della "Triade", nel 2010 questa percentuale sarà sotto il 60%. Appare quindi modificata radicalmente la geografia produttiva dell'industria automobilistica, con i produttori della "Triade" che vedono erosa la loro leadership di produzione a vantaggio dei nuovi protagonisti in Asia, ma anche con una redistribuzione di quantità e di pesi produttivi in altre aree (si pensi al Messico) con il conseguente ribilanciamento dei pesi dei singoli produttori.

Notevole è anche la velocità con cui si alternano le fortune e le sfortune dei vari produttori automobilistici. Basta che un modello non raggiunga i target di vendita per causare problemi alla casa che l'ha prodotto. Negli anni 90', gli affari dei tre giganti di Detroit andavano a gonfie vele. Il successo dei SUV e la crescente popolarità dei minivan avevano rivitalizzato il mercato, facendo pensare che i produttori nordamericani avessero superato la competizione con l'industria nipponica in America. Fa impressione quindi leggere il recente libro di Micheline Maynard intitolato "la fine di Detroit", che analizza il crollo della presa dei produttori nordamericani (Ford e GM in testa) sul mercato domestico. Una delle cause principali è stata quella di essersi focalizzati sul segmento alto, in quanto il più redditizio, tralasciando invece quello medio e basso caratterizzato da maggiori volumi ma minori profitti. Questa politica a lungo andare ha indebolito i propri produttori di componenti, in prima linea la Delco finita in amministrazione controllata, orientati come sono ad una economia basata più sui numeri che sul margine sul singolo pezzo, non permettendo loro di investire in innovazione e danneggiando a lungo andare anche i loro committenti. Così Toyota ed Honda, ma anche la coreana Hyundai, hanno scalzato Chevrolet e Buicks, Lexus mentre BMW ha vinto su Cadillac e Lincoln. Infine investendo parte degli ampi profitti, è stato loro possibile poter produrre e commercializzare SUV, pickup e minivan, causando la grave crisi dei produttori di Detroit di questi mesi. Sempre alla crisi del mercato americano va ricondotta la recente vendita della Chrysler da parte di Daimler, ad un prezzo molto minore rispetto a quello pagato meno di una decade fa, e l'annunciata vendita di Volvo da parte di Ford.

Anche i produttori tedeschi stanno accusando dei colpi. La società di consulenza strategica McKinsey ha sottolineato il ritardo dei produttori tedeschi nei motori a basso impatto ambientale, nonché lo scarso

successo di alcuni modelli di punta, come la nuova Golf e le BMW della serie 5. La Vw inoltre sta subendo l'agguerrita concorrenza della nascente industria cinese, mercato in cui, nel 2004, proveniva ben l'80% dei suoi profitti.

Un'altra significativa tendenza sta trasformando l'industria dell'auto mondiale. Un grande cambiamento rispetto al passato è il fatto che la maggior parte di nuove fabbriche produrranno automobili di fascia bassa piuttosto che auto appartenenti ai segmenti di fascia alta. Nei mercati maturi dell'occidente, dove l'automobile rappresenta uno *status symbol*, gli sforzi dei grandi produttori si sono concentrati sullo sviluppo delle grandi berline, che sono caratterizzati da una redditività assai più elevata rispetto alle piccole cilindrato. Fino a poco tempo fa quindi le vendite di piccole automobili hanno sì generato ricavi ma costituivano dei minuscoli profitti per i grandi player. Tuttavia, le preoccupazioni ambientali ed i prezzi più elevati del combustibile stanno contribuendo ad un profondo spostamento degli acquisti verso automobili più piccole anche nei mercati dei paesi evoluti. Viceversa, nei paesi emergenti la motorizzazione di massa non può che richiedere lo sviluppo di auto di fascia bassa. Fattore questo che ha contribuito alla rinascita di produttori specializzati in questo segmento, come la FIAT.

La produzione su scala mondiale ha caratteristiche che la rendono poco adatta alla globalizzazione: si pensi all'ingombro e al peso dei componenti, alle condizioni e all'estensione delle reti stradali dei vari paesi, o ai tipi di carburanti e ai gusti dei vari consumatori. In secondo luogo si osservi che il settore automobilistico risente molto della legislazione dello Stato in cui opera, che, per aumentare la forza lavoro locale e stimolare la crescita di un tessuto industriale, introduce incentivi alla nascita di fabbriche locali ed elevati dazi all'importazione. A volte, come nel caso della Cina, fissa limiti legati alla proprietà di stabilimenti da parte di aziende straniere, imponendo sempre la comproprietà azionaria di uno o più *partner* locali.

Per queste ragioni la strategia dei grandi produttori di automobili della Triade per aggredire i mercati emergenti è stata diversa tra loro.

I produttori giapponesi e coreani, tradizionalmente focalizzati sul mercato USA, hanno iniziato ad investire solo in un secondo tempo in Europa ed Asia, in particolare modo in Cina, India e Thailandia, sfruttando la loro posizione strategica per crescere in questi importanti mercati. Toyota ha cercato di ridurre al minimo gli investimenti oltre confine, producendo in tutto il mondo gli stessi modelli, impiantando nei paesi esteri le sole piattaforme di assemblaggio, che si riforniscono per i componenti dagli stessi fornitori giapponesi di Toyota, rimanendo in questo modo vulnerabile ai dazi locali sulle importazioni ad eventuali crisi valutarie, che, causando il deprezzamento della moneta locale, aumentano i prezzi delle parti importate e pagate necessariamente in valuta estera

(basti ricordare la crisi del *real* brasiliano). In Europa i produttori tedeschi sono quelli che più hanno investito all'estero (Cina, India, Turchia e America Latina), tra cui primeggia Vw, che ha anche sviluppato dei prodotti specifici per i paesi emergenti. FIAT ha sviluppato una piattaforma di produzione globale, rivolta ai paesi emergenti, ed ha annunciato un investimento in Brasile di ben 2 miliardi di dollari, delegando gran parte della produzione a fornitori locali.

Sia la strategia di Vw che quella di FIAT hanno prodotto dei buoni risultati, dimostrando che i mercati emergenti necessitano di automobili espressamente concepite per quel mercato. Anche se è capitato spesso che i forti investimenti delle case automobilistiche straniere abbiano creato capacità produttiva in eccesso. Significativo è stato il caso del Brasile, in cui, negli ultimi anni del secolo scorso, la domanda di automobili aumentava dell'80% annuo, partendo però da un mercato relativamente esiguo rispetto al metro occidentale. Gli investimenti congiunti di FIAT e Vw causarono contemporaneamente un aumento dell'offerta del 250% (tre volte di più dell'aumento della domanda), provocando forti perdite per il sottoutilizzo dei loro impianti.

Nel medio e nel lungo periodo ogni produttore appartenente alla Triade dovrà per forza confrontarsi con la nascente industria dei paesi emergenti. Questi non costituiscono solo i mercati in cui la domanda cresce e crescerà più dinamicamente, ma rappresentano anche le aree di localizzazione dove la produzione è cresciuta in maniera più sostenuta negli ultimi anni.

Tra i paesi emergenti l'industria indiana sembra essere assai promettente e sembra essere favorita per approfittarne dei nuovi trend in atto. Come ha detto recentemente Carlos Ghosn [*"The Hindu"*, 1 maggio 2007], amministratore delegato di Nissan-Renault, nessun fabbricante automobilistico che voglia aggredire il segmento delle automobili economiche può ignorare le capacità a basso costo di *manufacturing* dell'India. Attualmente, circa 1.4 milioni di auto sono vendute annualmente in India e quelle di segmento basso rappresentano il maggior numero. Nissan-Renault sta seriamente considerando di commercializzare una vettura low cost da circa 3.000 dollari da lanciare sul mercato indiano. Lo ha annunciato a Yokohama (20 km a sud-ovest di Tokyo) proprio lo stesso Carlos Ghosn in occasione dell'assemblea degli azionisti, precisando che comunque il progetto è in fase valutativa e nessuna decisione è stata presa in merito alla sua effettiva realizzazione e ai tempi.

Si capiscono quindi gli sforzi del più grande produttore di auto indiano, Tata Motors, nel produrre un'automobile a basso costo (si parla di circa 2.300 euro), per la fine del 2008 senza compromettere gli standard di sicurezza. Il conglomerato che spazia dal té alle assicurazioni, dagli alberghi agli aerei e che è presieduto da Ratan Tata, conta ben il 2,8% del PIL indiano. La nuova auto della Tata, secondo il *Financial*

Times, non sarà conforme alle norme Ue sulla sicurezza e sul livello di emissioni inquinanti. Pertanto a meno di profonde (e costose) modifiche non verrà mai importata in Occidente. La costruzione dell'auto è prevista negli impianti del Bengala occidentale, dove la lavorazione ha subito diversi rinvii a causa di una disputa sociale sulla distribuzione delle terre. La Tata pensa di vendere 250.000 esemplari l'anno di questo modello. Tata Motors ha annunciato proprio in questi giorni di essere interessata all'acquisto dei marchi Land Rover e Jaguar messi in vendita da Ford, in grave crisi finanziaria. Se questo acquisto andasse in porto, rappresenterebbe un salto qualitativo per Tata Motors che potrebbe entrare nel segmento dei mercati del lusso, e non essere confinata solo nel segmento delle auto a basso costo.

In India GM ha investito in centri di ricerca per sfruttare sia la forza di lavoro altamente qualificata e poco costosa sia le possibili sinergie con altri settori più dinamici dell'auto, come il software e i servizi di supporto elettronico.

La situazione cinese è un po' diversa. L'obbligo della compartecipazione di aziende locali ha causato la frammentazione dell'industria automobilistica del paese, composta da più di 100 players differenti, che si sono venute a creare per l'elevato numero di *joint venture* con le molte case estere desiderose di aggredire il mercato cinese. Molte sono inoltre le cause per contraffazione: Vw riporta che una delle sue aziende partner vende, a prezzi inferiori, auto copiate utilizzando disegni e macchinari originali. Proprio per facilitare la concentrazione dell'industria automobilistica, il governo cinese ha fortemente incoraggiato l'unione fra Shanghai Auto, il maggiore produttore di auto cinese, e la Nanjing Auto per creare un colosso cinese dell'auto in grado di sfidare i maggiori *competitor* mondiali. Shanghai Auto è la prima nel mercato cinese delle auto passeggeri. "Un'unione significherebbe rafforzare il segmento dei veicoli commerciali e aumentare il grado di competitività dell'azienda", spiega Zhang Xin, analista della Guotai Junan Securities. La *joint venture* Shanghai Auto con General Motors e Volkswagen conta su vendite pari, nei primi sei mesi del 2007, a 441.584 unità, cioè il 14% del mercato cinese. Shanghai Auto però soffre la concorrenza nel segmento dei veicoli commerciali, e quindi l'apporto di Najing al portafoglio prodotti è quanto mai benvenuto. I problemi di logistica dovuti alle scarse infrastrutture e la bassa qualità dei fornitori mettono ancora in dubbio l'effettiva capacità della Cina di diventare esportatrice netta di auto o di componenti. Ma già oggi non mancano i tentativi. Da qualche tempo i cinesi hanno deciso di tentare l'avventura nel mercato automobilistico del Vecchio Continente. A fare da apripista hanno mandato proprio l'auto di classe media-superiore BS6, prodotta dalla Shenyang Brilliance JinBei Automobile (sul mercato interno più nota come Zhonghua), che ha stretto un accordo quinquennale con la HSO Motors Europe per

l'importazione di alcuni modelli. La BS6, dopo l'esordio primaverile in Austria, Germania, Paesi Bassi, Polonia e Svizzera, era pronta a debuttare in autunno anche in Francia, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna, mercati che fanno parte della seconda fase di espansione della Brilliance. L'obiettivo era vendere 15.000 unità entro la fine del 2007, per arrivare poi a quota 75.000 vetture all'anno entro il 2010.

Senonché, pochi mesi prima dell'esordio italiano, la berlina made in China, ma dal design italiano (Giugiaro) che ricorda la Lancia, ha fallito clamorosamente il crash test in Germania ottenendo solo una stella (su cinque totali) alla BS6. La BS6 viene offerta in tre versioni e due motorizzazioni a quattro cilindri. È nata dalla collaborazione con la Mitsubishi e con la tedesca Bmw e propone tra le dotazioni di serie due airbag (per guidatore e passeggero), Abs, antifurto, climatizzatore, parking assist, impianto audio, sedili in pelle e tetto apribile elettrico. Il tutto a partire dal modico prezzo di 19 mila euro, con una garanzia di tre anni. Due anni fa anche la Landwind, prodotta dalla Jiangling MotorCompany, il primo SUV cinese da 16mila euro fallì in modo catastrofico il crash test tedesco (con zero stelle). I cinesi hanno comunque promesso che nel giro di tre anni risolveranno tutti i problemi.

FIAT ha una *joint venture* con Nanjing con la quale vorrebbe arrivare, in base alle parole dette a inizio luglio dall'amministratore delegato Sergio Marchionne ad una produzione di 300 mila vetture entro il 2010. "Se loro ci seguono in questa direzione bene, altrimenti vedremo", aveva detto Marchionne commentando le indiscrezioni su un riavvicinamento con il partner cinese dopo che nei mesi scorsi lo aveva definito "distratto" da altre produzioni. Le indiscrezioni parlavano di nuovi investimenti di 290 milioni di euro ciascuno. Proprio questo agosto Iveco, società del Gruppo FIAT, ha siglato un accordo con Nanjing Automotive Corporation (NAC), che prevede l'acquisizione da parte di Naveco, una *joint venture* di Iveco con lo stesso Gruppo NAC, di tutte le attività dei veicoli commerciali della Yuejin Motor Company, una società controllata da NAC. Naveco produce già adesso oltre 70.000 veicoli all'anno con l'obiettivo di superare i 100.000 pezzi entro un paio di anni.

Di fronte alla crescita dei produttori emergenti, è lecito aspettarsi una risposta dei produttori della Triade. Molti di essi stanno sviluppando in tecnologia, in particolare quella elettronica, al fine di mantenere elevato il distacco tecnologico. GM e Daimler stanno puntando molto sull'auto ad idrogeno. Toyota, attualmente la prima della classe, ha un approccio più conservativo, preferendo sviluppare motori ibridi con motore elettrico e a benzina azionato da un computer per minimizzare i consumi.

Se però Cina, India e Brasile riusciranno a diventare esportatori netti di automobili, l'assetto dell'industria automobilistica mondiale sarà modificato alla radice.

Brasile: nuove inchieste della polizia federale riportano alla ribalta la “questione morale”

Le inchieste, gli scandali e gli arresti illustri, che hanno dato origine ad un periodo di forte “fibrillazione” del sistema politico brasiliano, periodo che possiamo far iniziare con i fatti del cosiddetto *mensalao*¹ (anno 2005), oggi continuano, forse con più vigore, anche con la rielezione del presidente Luiz Inacio Lula da Silva.

Poco prima delle recenti elezioni presidenziali, le braci del *mensalao* sembravano essersi sopite, ma di recente il fuoco degli scandali e delle inchieste, che tengono banco ormai da più mesi sulle prime pagine dei principali quotidiani brasiliani, è tornato a divampare.

La novità di oggi, rispetto agli scandali del *mensalao* di ieri, è che tra gli indagati non ci sono solo o prevalentemente figure politiche legate alla compagine governativa. Nell’occhio del ciclone sono finiti anche personaggi di spicco dell’opposizione, politici locali, imprenditori e manager di importanti aziende del Paese (tra cui anche Petrobras, multinazionale statale del petrolio).

La cosa interessante è che le inchieste sono partite dagli Stati del Sudest, dove Sao Paulo e Rio de Janeiro sembrano essere il ricettacolo della “mala gestione”.

Due sono le inchieste principali, dai nomi alquanto pittoreschi, portate avanti dalla Polizia Federale: *Operacao Navalha* (Operazione Coltello) e *Operacao Hurricane* (Operazione Uragano).

L’*Operacao Navalha* ha portato alle dimissioni del ministro *de Minas e Energia* (Miniere ed Energia) Silas Rondeau² (PMDB) ed all’arresto di circa 43 persone tra cui esponenti del governo e dell’opposizione, sindaci, ex governatori, funzionari dei governi statali ed alcuni commissari della stessa Polizia Federale.

L’indagine sarebbe partita dalle confessioni di Zuleido Veras (ingegnere), titolare dell’azienda edile Gautama con sede in Sao Paulo. Zuleido è accusato di comandare un gigantesco schema di corruzione: il sistema criminale pagava tangenti a politici compiacenti i quali presentavano richieste pilotate per attivare una serie di lavori pubblici. A questo punto venivano successivamente corrotti alti esponenti del governo per dare il via ai finanziamenti del caso. Per ultimo venivano “oliati” anche alcuni esponenti della Corte dei Conti, il cui scopo era quello di vigilare sulle modalità di erogazione dei soldi pubblici.

Il 22 maggio di quest’anno il ministro Rondeau si è dimesso dalla sua carica poiché accusato di aver ricevuto una tangente di 50.000 dollari

erogata dall’impresa Gautama, bustarella ricevuta direttamente da Almeida Costa, assistente di Rondeau. Le dimissioni di Rondeau sono state accettate dal governo con il patrocinio del senatore José Sarney, “padrino” politico dell’ex ministro. Al posto di Rondeau è subentrato Marcio Zimmermann³, definito un “ministro tecnico” vicino al PMDB. Il governo ha preferito far dimettere Rondeau, che si è dichiarato comunque innocente, per non mostrare il fianco ad eventuali attacchi o strumentalizzazioni politiche.

Altri nomi illustri che sono stati investiti dall’indagine *Navalha* sono: Renan Calheiros, attuale presidente del *Senado* ed esponente del PMDB, nonché conoscente di Zuleido, accusato di aver pagato i conti della sua ex amante (giornalista) tramite un giro di assegni dell’impresa edile Mendes Junior (tale impresa fece affari d’oro durante la costruzione dell’attuale capitale del Paese Brasilia) e Dilma Rousseff, esponente di spicco del PT, il partito del Presidente, ministro della *Casa Civil* e responsabile dell’attuazione dei PAC, programmi di accelerazione della crescita economica⁴.

Per quanto riguarda invece l’*Operacao Hurricane* questa si concentra in particolare sulla corruzione del sistema giudiziario e il concorso tra giudici e politici corrotti. In tale operazione sono indagate più di 25 persone tra cui un ex vice-presidente del Tribunale Regionale Federale (TFR) di Rio de Janeiro, il giudice della Corte di Appello José Eduardo Carreira Alvim, il giudice della Corte di Appello Ricardo Regueira, sempre del TFR di Rio de Janeiro, il giudice Ernesto da Luz Pinto Doria, del *Tribunal Regional do Trabalho de Campinas* (Sao Paulo) ed il procuratore Regionale della Repubblica Joao Sergio Leal Pereira. La presunta organizzazione criminale è accusata di “vendere” decisioni privilegiate ed informazioni a favore dei direttori delle sale da gioco del bingo di Rio de Janeiro, nonché di riciclaggio di denaro derivante da proventi illeciti e corruzione di personale politico. In tale inchiesta rientrerebbero anche quei politici (sia del governo, sia dell’opposizione) rei di aver finanziato la propria campagna elettorale in maniera illegale tramite parte dei proventi delle sale da gioco.

Il dibattito sulla corruzione e la possibile, conseguente riforma del sistema politico brasiliano si è recentemente intrecciato anche

con la discussione sulla ristrutturazione del sistema aeroportuale, tornata alla ribalta con il recente disastro aereo avvenuto nell'aeroporto di Sao Paulo dove hanno trovato la morte circa 200 persone. Avvenimento che ha portato alle recenti dimissioni del ministro della Difesa Waldir Pires (PT)⁵.

Verso la fine dello scorso mese di luglio un aereo passeggeri Airbus A-320 della compagnia brasiliana TAM ha preso fuoco in fase di atterraggio all'aeroporto Congonhas di Sao Paulo dopo aver urtato contro un hangar appartenente alla medesima società, vicino ad una stazione di rifornimento di carburante.

A seguito di tale tragedia, che ha scosso l'intero Paese (le prime pagine dei quotidiani, per diverse settimane, sono state tutte concentrate sulla tragedia aerea) il presidente Lula ha decretato tre giorni di lutto nazionale.

La linea seguita dal governo, subito dopo i tragici avvenimenti, è stata quella di puntare l'attenzione sull'aspetto "tecnico" dell'incidente, per scaricare interamente la colpa sulle spalle della compagnia aerea. Questo però non è bastato per salvare la poltrona dell'ex ministro della Difesa Pires, accusato tra l'altro di non essere stato in grado di risolvere pienamente la polemica tra governo e controllori di volo che aveva portato lo scorso anno ad una situazione del traffico aereo definita da più parti "insostenibile".

Pires è stato così sostituito da Nelson Jobim⁶ (PMDB) uomo politico di comprovata esperienza che dovrebbe, almeno nelle intenzioni del governo, mettere mano alla intricata matassa del sistema aeroportuale brasiliano e soprattutto al sistema di infrastrutture del trasporto aereo di Sao Paulo. È da sottolineare come a seguito della sostituzione di Pires, il PMDB si sia avvantaggiato nei confronti del PT, per ciò che riguarda gli equilibri politici interni al governo, guadagnando un importante ministero.

L'opposizione, nella figura di Fernando Henrique Cardoso (PSDB), sembra essere possibilista nei confronti di una ristrutturazione dell'intero sistema aeroportuale, da effettuare in comunione di intenti con il governo, mentre il governatore di Sao Paulo José Serra (sempre del PSDB) avrebbe proposto la costruzione di una terza pista di atterraggio nel tentativo di ridurre il flusso del traffico nell'aeroporto di Congonhas.

Il governo, almeno per il momento, avrebbe scartato l'idea della costruzione di un nuovo aeroporto, vedendo di buon occhio la proposta del governatore di Sao Paulo. Alcuni commentatori hanno definito però tale proposta "tardiva" e "non sufficiente", in quanto non è da oggi che il sistema aeroportuale paulista vive

una situazione di disagio, causata non solo dall'eccessivo traffico aereo, ma anche dall'"anomalia" brasiliana secondo la quale il traffico civile aereo è posto sotto la gestione dei militari. Questo renderebbe difficile l'attuazione di un rinnovo dell'apparato aeroportuale e la formazione in tempi brevi di nuovi tecnici e controllori di volo.

In tal senso, sia il governo che i principali esponenti dell'opposizione non sembrano avere risposte adeguate alle esigenze espresse da Sao Paulo.

La riforma del sistema politico brasiliano⁷, auspicata da più parti come la chiave di volta per "togliere la politica dalle prime pagine dei quotidiani" (nel senso delle vicende di corruzione, ovviamente) stenta a decollare, ostacolata dai partiti minori che vedono in tale riforma un possibile ridimensionamento della loro forza politica. A questo si aggiunge il frustrato bisogno di ristrutturare il sistema di infrastrutture aeroportuali pauliste, bisogno che traspare su tutti i principali quotidiani del Paese. In tal senso le risposte adeguate da parte del sistema politico brasiliano sembrano latitare, pur sotto la spinta di importanti frazioni borghesi.

È inoltre interessante notare come in questo particolare contesto la popolarità del Presidente brasiliano Lula non sembra essere particolarmente scalfita dagli ultimi avvenimenti, quando invece il ferito grave pare essere tutto il sistema politico brasiliano, incapace di "riformarsi".

Come abbiamo già avuto modo di sostenere sulle colonne di questo giornale, la *questione morale*, messa in luce dallo scandalo del *mensalao*, deve essere considerata nel rapporto dialettico struttura-sovrastuttura. Quando la dinamica della struttura è caratterizzata da un forte ciclo di sviluppo che abbraccia la formazione economico-sociale nel suo complesso, è inevitabile che vi siano ripercussioni anche nella sovrastruttura. Se poi quest'ultima di rivela essere, a causa di sue caratteristiche intrinseche, derivanti anche da retaggi storici, un peso al dispiegarsi del mutamento strutturale, si pone come necessità di quelle frazioni borghesi, che in quel dato momento incarnano al meglio lo sviluppo capitalistico in atto, l'avvalersi di tutti gli strumenti del caso per poter superare gli ostacoli che la vigente impalcatura sovrastrutturale pone al dispiegarsi dei propri interessi capitalistici. Abbiamo individuato inoltre come tali frazioni borghesi provengano dagli Stati della macroregione del Sudest, e dallo Stato di Sao Paulo in particolare. Frazioni borghesi che esprimono particolari istanze a cui il governo del

“Presidente operaio”, nel suo primo mandato, non è stato in grado di dare una risposta significativa. Oggi, con il secondo mandato di Lula, tale insoddisfazione si ripete, ma il suo bersaglio non sembra essere soltanto o soprattutto il governo, bensì l'intero sistema politico brasiliano.

In una recente indagine effettuata dal professor Marcos Fernandes, coordinatore della *Escola de Economia de Sao Paulo da Fundacao Getulio Vargas*, nonché autore del libro *A Economia Politica da Corrupcao no Brasil*, si afferma che la corruzione, relativamente ai costi indiretti da questa generati, brucia ogni anno circa 9,68 miliardi di reais⁸ (pari a 3,60 miliardi di euro). Ovvero circa lo 0,5% del PIL brasiliano, che nel 2005 era pari a 1930 miliardi di reais. Inoltre, secondo un'indagine commissionata dal governo, circa il 20% del costo per la ristrutturazione ed il mantenimento delle reti stradali brasiliane è da attribuirsi al peso della corruzione.

Le ascendenti frazioni borghesi del Sudest brasiliano si sono sensibilmente rafforzate negli ultimi decenni. Tale rafforzamento le ha poste nelle condizioni di poter intraprendere una lotta per la “riconquista” di quote di plusvalore che oggi sono costrette a cedere alla corruzione. Anzi, è proprio la loro forza relativa che pone come necessaria la lotta per la riforma di un sistema politico che pone dei limiti oggettivi ai propri interessi capitalistici.

L'acceso dibattito sulla corruzione che si è generato, riportato dalle prime pagine dei principali quotidiani brasiliani, in cui le parole d'ordine sono “moralità politica” e “maggiore efficienza del sistema politico”, trova fondamento nella lotta tra frazioni borghesi per la redistribuzione di quote di plusvalore.

L'azione della magistratura nello scuotere le basi del sistema politico, può risultare funzionale nella lotta che queste frazioni borghesi stanno conducendo per l'affermazione dei propri interessi particolari. Se questo si risolverà in un cambiamento radicale del sistema politico è ancora tutto da dimostrare, anche se da più parti può essere vista come una riforma “inevitabile poiché necessaria”.

Può darsi infatti che l'avvantaggiarsi di talune frazioni borghesi, provenienti dalle regioni più dinamiche e maggiormente sviluppate del Paese, significhi lo svantaggio di altre frazioni e che la forza delle prime sia superiore alle seconde, ma non sufficiente a scardinarne il potere e la rappresentanza politica sin qui acquisiti. Soltanto se la forza delle principali frazioni borghesi del Brasile si rivelerà al dunque in grado di abbattere le fondamenta di quell'impianto che rende “instabile e poco efficiente” il sistema politico brasiliano, allora

una sua riforma risulterà possibile.

In caso contrario l'attuale crisi politica potrebbe trasformarsi in un dato di fatto, una peculiarità, nonché debolezza, intrinseca della formazione economico sociale brasiliana. Una potenza regionale in divenire con ancora molti nodi da sciogliere, contraddizioni che non è scontato riesca a superare.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Per maggiori informazioni sulle vicende inerenti i fatti del *mensalao* si rimanda al numero 5 di *Prospettiva Marxista*.

² Silas Rondeau è nato nel 1952 nella città di Barra do Corda (Maranhao). Si è laureato in ingegneria elettrica presso l'Università Federale di Pernambuco, specializzandosi in seguito nell'Università Federale di Rio de Janeiro. Nel 2004 è stato nominato presidente e membro del *Conselho de Administracao da Centrais Eletricas Brasileiras S.A. – Eletrobras*, incarico che ha svolto sino al 2005. Nel 2005 viene nominato ministro delle Miniere ed Energia nel governo Lula, su proposta della dimissionaria Dilma Rousseff, che passerà al ministero della Casa Civile. Rondeau ha contribuito tra l'altro alla stesura e all'attuazione del nuovo corso regolamentare del settore elettrico brasiliano.

³ Ingegnere elettrico, Marcio Zimmermann, 50 anni, nato a Blumenau (Santa Catarina), inizia la sua carriera nella società Eletrosul. Passa poi nel CEPTEL, *Centro de Pesquisas de Energia Elétrica*, di Eletrobras sotto la spinta di Claudio Avila. In seguito, sempre in Eletrobras, assumerà il ruolo di direttore degli ingegneri. È stato eletto ministro *de Minas e Energia* su proposta del PMDB e con l'avallo del ministro della *Casa Civil* Dilma Rousseff.

⁴ Si tratta sostanzialmente di un consistente piano di investimenti per circa 250 miliardi di dollari, da qui al 2010, indirizzati prevalentemente nelle infrastrutture.

⁵ In Brasile il traffico civile aereo, essendo affidato all'Aeronautica Militare, si trova sotto la diretta responsabilità del ministero della Difesa.

⁶ Nelson Jobim, 61 anni, è un esperto personaggio politico che è passato per il Congresso (è stato deputato federale dello Stato del Rio Grande do Sul), per il ministero della Giustizia (con il governo di Fernando Henrique Cardoso) e per il Supremo Tribunale Federale. Esponente di spicco del PMDB, oggi è il nuovo ministro della Difesa del governo Lula.

⁷ La riforma del sistema politico brasiliano riguarda il ridimensionamento (se non eliminazione) del finanziamento pubblico ai partiti e l'aumento della soglia di ingresso delle formazioni politiche per l'elezione dei parlamentari alla *Camara* e al *Senado*.

⁸ Il real brasiliano (al plurale reais) è la moneta ufficiale dello Stato brasiliano. Generalmente si indica con il simbolo “R\$” o con l'abbreviazione “BRL”.

La significativa sconfitta elettorale dell'LDP

Il 29 luglio 2007 è una data che potrebbe, un giorno, comparire sui manuali di storia giapponese: in occasione della tornata elettorale effettuata per eleggere metà della Camera alta, lo storico partito di governo, il partito Liberal-Democratico (LDP), ha perso, per la prima volta dalla sua nascita, la maggioranza al Senato. Ad affermarsi è stato il principale partito d'opposizione, il Minshuto o partito Democratico del Giappone (DPJ) che conquistando la maggioranza dei seggi senatoriali, ha "imposto" un proprio uomo alla presidenza della rinnovata Camera giapponese. Il Senato sarà infatti guidato dal democratico Satsuki Eda, figura di spicco del partito e figlio di Saburō Eda storico dirigente del partito Socialista giapponese. Alla ribalta della scena politica si è affermato Ichiro Ozawa, leader del partito del DPJ e vero vincitore delle elezioni. Quello di Ozawa non è un nome nuovo della politica giapponese: uscito dalle file dell'LDP nel 1993, si muove da subito nella costante ricerca di un'alleanza di governo alternativa a quella incentrata sul partito liberaldemocratico. Crea poi il Partito Liberale (1998) che si fonde nel 2003 con il Minshuto. Nel 2006 Ozawa diventerà il leader della nuova compagine democratica.

I mesi prima delle elezioni sono stati caratterizzati da una serie di scandali che sembrano aver colpito pesantemente il governo. A tener banco, anche in campagna elettorale, è stato quello che ha travolto il sistema pensionistico interno: l'ente previdenziale nazionale ha smarrito ben 50 milioni di pratiche pensionistiche rendendo problematico il calcolo dei contributi versati dai cittadini giapponesi. Nonostante sia in carica da meno di un anno l'esecutivo di Shinzo Abe è stato colpito da una serie impressionante di defezioni ministeriali: lo scorso dicembre si è dimesso il ministro delle Riforme Amministrative, Genichiro Sata, accusato di appropriazione indebita di denaro pubblico, a maggio si è tolto la vita il ministro dell'Agricoltura Toshikatsu Matsuoka travolto da uno scandalo finanziario, a luglio anche Fumio Kyuma, ministro della Difesa, ha dovuto rassegnare le proprie dimissioni a seguito di criticate dichiarazioni che sembravano legittimare il bombardamento nucleare americano a Hiroshima e Nagasaki. Anche il neo ministro dell'Agricoltura, Norihiko Akagi, è stato sottoposto a critiche in merito ad una poco limpida gestione delle spese amministrative del suo ufficio. Akagi dopo l'esito elettorale su richiesta del premier si dimette.

In un quadro generale non facile, Shinzo Abe ha mancato il primo test elettorale che avrebbe dovuto rafforzare il governo da lui guidato.

Nonostante il risultato negativo Shinzo Abe non ha rassegnato le dimissioni e a fine agosto ha proceduto ad un significativo rimpasto di governo tramite il quale ha cambiato tutti i ministri chiave.

Con le elezioni sono stati nominati 121 nuovi senatori (73 assegnati con il metodo maggioritario e 48 con quello proporzionale) che andranno a sommarsi ai 121 eletti nel 2004. Tra questi 121 nuovi parlamentari 60 sono democratici, 37

liberal-democratici e 9 del New Komeito, il partito alleato. Sommando i nuovi seggi a quelli già detenuti, la coalizione governativa arriva ad avere 103 parlamentari e il DPJ 109, divenendo così il primo partito al Senato.

Riteniamo utile confrontare i recenti dati elettorali anche con le elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati tenutesi nel 2005: nonostante siano prove elettorali con valenza differente, il raffronto dei dati assoluti mette in risalto la svolta politica avvenuta con le recenti elezioni.

È infatti il confronto con le elezioni per il rinnovo della Camera bassa del 2005, vinte in maniera schiacciante dall'allora premier Koizumi, che mette a nudo le difficoltà e la netta perdita dei consensi del principale partito di governo: confrontando i dati nazionali a livello proporzionale, riportati nella tabella, possiamo notare come LDP perda più di 9 milioni di voti in valore assoluto, mentre il Minshuto incrementa di oltre 2 milioni i propri consensi nonostante una generale e fisiologica minor partecipazione al voto.

L'opposizione esce da questa tornata elettorale più che rafforzata ma la "coabitazione" giapponese può creare ancora più problemi al governo che, non potendo più contare sulla maggioranza al Senato, potrebbe vedersi bloccare alcune proposte di legge.

A rischio sembra essere la piena attuazione delle linee di politica estera avviate dal governo, non è un caso che Thomas Schieffer ambasciatore Usa in Giappone abbia incontrato Ichiro Ozawa per chiedere la massima collaborazione, in particolar modo nelle missioni in cui è impegnata l'SDF (Forza di Autodifesa Giapponese): Iraq e Afghanistan. Scrive Stefano Carrer su "il Sole 24 ore" dell'8 agosto 2007 <<La nomina all'unanimità del veterano Satsuki Eda alla guida del "Senato" segnala in modo evidente che il premier Shinzo Abe dovrà ora cercare continui compromessi per evitare una paralisi dell'azione di Governo e del processo legislativo.>>

Le difficoltà che l'LDP potrebbe incontrare favoriscono l'affermarsi di ipotesi su possibili, nuovi e diversi scenari politici: circa due settimane dopo le elezioni "The Yomiuri Shimbun" nell'editoriale del 16 agosto prospettava la possibilità di una grande coalizione tra i maggiori partiti giapponesi prendendo spunto dal modello tedesco. Quello che sembra certo è che le recenti elezioni parlamentari hanno ridotto le certezze della politica giapponese, forse anche quella che vede l'LDP come l'unico partito in grado di tenere in mano le redini del governo nazionale.

Daniele Bergamaschi

La tabella esprime i voti ottenuti dai singoli partiti a livello nazionale con il metodo proporzionale. Le elezioni del 2004 e del 2007 hanno rinnovato il Senato. Le elezioni del 2005 hanno rinnovato la Camera bassa.

Partito	Voti 2004	Voti % 2004	Voti 2005	Voti % 2005	Voti 2007	Voti % 2007
Partito Liberale-Democratico	16.797.684	30,0	25.887.798	38,2	16.544.728	28,1
Partito Democratico	21.138.032	37,8	21.036.425	31,0	23.256.242	39,5
New Komeito	8.621.267	15,4	8.987.620	13,3	7.765.328	13,2
Partito Comunista	4.363.107	7,8	4.919.187	7,3	4.407.932	7,5
Partito Socialista	2.990.667	5,2	3.719.522	5,5	2.634.713	4,5
Nuovo Partito del Giappone	-	-	1.643.506	2,4	1.770.707	3,0
Nuovo Partito del Popolo	-	-	1.183.073	1,7	1.269.209	2,2
Grande Terra (Shinto Daichi)	-	-	433.938	0,6	-	-
Altri	2.022.134	3,6	-	-	1.264.819	2,1
Totale	55.932.891		67.781.069		58.913.678	

L'epoca Tokugawa, storica radice dell'eccezionalismo giapponese

Sulle pagine di questo giornale abbiamo più volte fatto riferimento all'eccezionalità giapponese. La storia nipponica presenta caratteristiche atipiche se rapportate a quella degli altri Paesi asiatici e al quadro generale nel quale si manifestano i loro rapporti.

Il Giappone è storicamente riuscito a conservare la propria indipendenza, sia dalle minacce continentali provenienti da Cina e Corea, sia dal pericolo colonialista occidentale, assumendo connotazioni statali che bene si sono adattate alle fasi di nascita, sviluppo e maturità del modo di produzione capitalistico.

Aspetti geografici ed ambientali, fondamentali fattori materiali di condizionamento sociale

Per inquadrare l'unicità nipponica non si possono trascurare le caratteristiche fisiche ed ambientali dell'arcipelago. Secondo Jared Diamond¹: "A un primo sguardo, il Paese del Sol Levante sembra la versione asiatica della Gran Bretagna, cioè un arcipelago di notevoli dimensioni situato a poca distanza dalla massa continentale. Ma in realtà ci sono due importanti differenze: il Giappone è più grande e più isolato". La sua superficie è quasi una volta e mezzo la Gran Bretagna e la distanza minima dalla costa coreana è di 176km a fronte dei soli 35km che separano la Francia dall'Inghilterra.

Il legame tra le isole britanniche e il resto dell'Europa è stato conseguentemente più intenso e frequente: "negli ultimi duemila anni la Gran Bretagna ha subito quattro invasioni dal continente, mentre il Giappone nessuna. [...] i soldati britannici hanno combattuto regolarmente sul suolo europeo (almeno una guerra al secolo, a partire dalla conquista normanna del 1066) mentre le truppe del Sol Levante si sono viste in Asia solo nel 19° secolo, se si eccettuano due invasioni della Corea in epoca preistorica e nel 16° secolo".

Una piovosità alta e concentrata nella stagione vegetativa ha inoltre favorito la produttività agricola, mentre la ricchezza ittica di mari, fiumi e laghi ha contribuito a rendere il sostentamento giapponese meno dipendente dalle ricchezze del suolo.

Secondo Jared Diamond i giapponesi sono stati i primi ad utilizzare vasi di ceramica e recipienti, di differenti forme e dimensioni, tramite i quali, riscaldando cibi e facendo bollire l'acqua, hanno potuto migliorare gli alimenti disponibili, in quantità e qualità.

La scoperta dei vasellami giapponesi è sorprendente perché riferita ad una popolazione che non aveva ancora conosciuto e sviluppato il settore agricolo:

"[...] il Giappone neolitico era un luogo così ricco di risorse da permettere ad alcune società di diventare sedentarie pur conservando uno stile di vita di cacciatori-raccoglitori. I recipienti di terracotta permisero ai giapponesi primitivi di sfruttare al meglio le abbondanti riserve di cibo e di diventare sedentari ben 10.000 anni prima della comparsa dell'agricoltura".

Intorno al 400 a.C. mentre la Cina, divisa in vari regni e vicina all'unificazione politica che avrebbe dato vita

al più vasto impero del mondo, conosceva già l'agricoltura, la metallurgia e la scrittura, sull'arcipelago viveva un popolo ancora fermo all'età della pietra, senza scrittura e agricoltura.

Già nei primi fondamentali passi evolutivi dell'uomo sembrano emergere alcune specificità del Giappone: le distanze geografiche renderanno più ardui contatti e assimilazioni con il continente e le favorevoli caratteristiche ambientali e climatiche sosterranno un settore pre-agricolo altamente sviluppato. L'isolamento geografico e l'alta produttività non agricola ritarderanno l'affermazione di un'economia prettamente incentrata sulla coltivazione della terra.

Sviluppo capitalistico e centralizzazione politica: l'eccezione giapponese al modello asiatico

L'unicità del Sol Levante si manifesta però con tutta la sua forza in epoca moderna: è con la nascita e l'affermazione del capitalismo su scala mondiale che il Giappone acquisisce quei tratti eccezionali che lo rendono unico nel contesto orientale. L'eccezionalità giapponese si esprime in primo luogo nei modi, nelle forme e nei tempi con cui si afferma il modo di produzione borghese nell'arcipelago.

Il Giappone è il primo Paese non occidentale che matura capitalisticamente e, già nella seconda metà dell'Ottocento, diviene una realtà di primo rango sulla scena internazionale e la potenza asiatica per eccellenza.

Il dilemma giapponese appare fortemente intrecciato al nodo della centralizzazione politica e dell'unità nazionale: in un continente animato da forti spinte centrifughe che condizionano il potere centrale in molti Stati, la solidità della struttura statale nipponica sembra costituire un'eccezione e una specificità decisiva rispetto ai competitori regionali.

Il lungo e spesso difficoltoso processo di consolidamento dell'unità statale si è espresso in Giappone con forme differenti rispetto al modello asiatico: l'unità nazionale non si è affermata contro il dominio di potenze straniere e non ha subito quelle profonde lacerazioni interne che ancora permangono in alcuni Paesi della regione.

Alla base di questa specificità vi sono cause storiche e politiche che sembrano trovare nell'epoca Tokugawa (1603-1867) il contesto decisivo entro il quale affermarsi; è in questo periodo storico che la giovane borghesia giapponese getta le basi del suo impetuoso sviluppo e crea le premesse per la "Restaurazione Meiji" del 1867, che sancirà l'ormai compiuta affermazione della nuova classe dominante.

Il capitalismo giapponese avrà quindi, già dall'Ottocento, uno Stato pronto, efficace e centralizzato, inserito in un quadro regionale dominato dalle potenze occidentali e in cui le questioni nazionali sono ancora tutte aperte.

"La rivoluzione Tokugawa"

Se si esclude qualche sporadico collegamento con il

mercato mondiale incentrato su alcuni porti del Paese, soprattutto quello di Nagasaki, il Giappone Tokugawa è pressoché una realtà completamente isolata dal mondo esterno.

La scarsa rilevanza che il commercio internazionale ha avuto sulle sorti dell'accumulazione originaria nipponica non è di per sé indicativa di una stasi economica o di un processo di accumulazione e di crescita del capitalismo debole ed incerto; anzi l' "isolazionismo" giapponese sembra avere favorito il processo di centralizzazione politica attuato dal regime shogunale.

La penetrazione occidentale poteva avere, come realmente accaduto in altri Paesi asiatici, effetti disgregatori: i feudi meridionali, per esempio, erano quelli maggiormente collegati alle potenze straniere e contemporaneamente i più restii ad accettare il rafforzamento del potere centrale imposto dai Tokugawa. Attraverso una politica di completa chiusura con il mondo esterno ed una struttura economica autarchica, lo shogunato rese il Giappone una realtà completamente isolata dal mercato mondiale, almeno sino all'arrivo della flotta americana dell'ammiraglio Perry (1853).

Tra il 15° e il 19° secolo tutta la realtà economica giapponese ma soprattutto i modi di produzione del settore agricolo subiscono profondi stravolgimenti. La rivoluzione nella struttura e nei rapporti di classe favorisce lo sviluppo urbano, la nascita di un mercato nazionale e la creazione di un sistema finanziario e bancario altamente sofisticato per l'epoca.

Sotto l'ombrello di un sistema politico feudale i Tokugawa danno inoltre impulso ad un processo di disgregazione dell'ordine feudale: si inverte la dinamica tra gli "han" (i territori locali o feudi giapponesi) e l'autorità centrale. Si arresta di fatto la tendenza dei poteri periferici ad acquistare un ampio grado di autonomia.

È dalla lotta tra i vari "han" che prende slancio l'opera di centralizzazione politica: alcuni signori locali riescono ad imporsi con la forza sugli altri daimyo², ricostituendo di fatto l'unità dell'Impero.

Secondo Giorgio Borsa³ in "Europa gli stati nazionali nacquero dalla disintegrazione dell'impero universalistico medioevale e dal superamento dei particolarismi feudali, attraverso una lotta in cui la monarchia poté giovare di una tradizione giuridico-statuale che risaliva al diritto romano e dell'appoggio di una borghesia cittadina, che si era sviluppata in antagonismo con la classe dirigente feudale. In Giappone l'unità fu il risultato del prevalere di una coalizione di baroni sugli altri. Non si compì contro ma all'interno dell'ordinamento feudale".

Nel cinquecento il Giappone conosce un periodo di accesa conflittualità interna, e la lotta tra i vari signori locali si concentra sul controllo delle tre zone economiche chiave: il Kinai, la zona di Osaka e Kyoto, il Kanto, la regione di Tokyo, e la piccola pianura intorno a Nagoya.

Tra i contendenti si afferma prima Oda Nobunaga (1534-1582); con lui inizia un rinnovato processo di centralizzazione politica che continua con il successore

Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) e che si conclude con i Tokugawa.

Dopo la battaglia di Sekigahara (1600) Tokugawa Ieyasu (1542-1616), sconfitti i nemici interni, ricostruisce l'unità dell'Impero, facendosi nominare "shogun".

In Giappone non si afferma una monarchia assoluta sul modello europeo ma un potere feudale si impone sugli altri poteri feudali; il risultato dello scontro produrrà un contesto favorevole al rafforzamento prima e all'affermazione poi della classe borghese.

Il processo di consolidamento dell'unità statale

I Tokugawa controllano all'inizio del 17° secolo circa un terzo dell'intero Paese, il resto è ancora formalmente sotto la giurisdizione dei signori locali.

Il regime shogunale ha però in mano il controllo delle zone cardine: le cinque città principali (Edo, Osaka, Kyoto, Nagasaki e Sakai) sotto infatti ormai sotto il controllo diretto dei Tokugawa e gli altri "han" hanno dimensioni così piccole da non costituire una reale minaccia per la supremazia Tokugawa.

Come ricorda Claudio Zanier tutti "gli han erano formalmente autonomi e separati economicamente dal centro. In realtà ogni feudo doveva contribuire con contingenti militari al presidio di vari punti strategici del Paese, tra cui la capitale e, specie all'inizio gli han più forti vennero gravemente indeboliti dalle continue richieste da parte dello shogun di contributi "volontari" per opere pubbliche, civili e militari."⁴

Dal 1635 tutti gli "han" vengono inoltre assoggettati all'obbligo delle residenze alternate per cui ogni daymo, con l'intera famiglia e tutto il suo seguito, deve risiedere per anni alterni nella capitale.

Se nella forma l'area controllata dai Tokugawa sembrava essere solo quella economicamente e militarmente più forte tra le varie autonomie locali esistenti nel Paese, in realtà si costituisce uno stato centralizzato nelle funzioni fondamentali, capace di garantire la pace interna e di legarsi ai profondi cambiamenti nei rapporti di classe che attraversavano il Giappone in quel periodo.

L' "Isolazionismo" nipponico pare aver favorito l'opera di centralizzazione politica rendendo le varie autonomie locali fortemente condizionate dalla zona più vitale del Paese controllata dal regime shogunale. L'eccezionalità giapponese ha alla propria base un'opera di unificazione nazionale meno sofferta e problematica rispetto agli altri Paesi asiatici, che trova la propria radice storica nell'epoca dei Tokugawa.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 2006.

² I daymo erano i signori feudali a capo degli "han".

³ Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977.

⁴ Claudio Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, Einaudi, Torino 1975.

Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

Dal Tamil Nadu un'offensiva contro i lavoratori indiani *

La seconda metà del 2003 è stata testimone, nello Stato del Tamil Nadu, nel sud dell'Unione Indiana, di un attacco alle condizioni dei lavoratori che è arrivato a mettere in forse il loro stesso diritto di sciopero. Questo attacco è parte di una più generale offensiva liberista che mira ad abolire protezioni e garanzie per i lavoratori regolari, che sono comunque una minoranza, e a tagliare la spesa pubblica, allo scopo di rafforzare la competitività delle merci indiane e aprire maggiormente l'India al mercato mondiale. A seguito di una manovra del governo guidato dal partito AIADMK, che prevedeva una serie di peggioramenti delle condizioni economiche dei dipendenti statali e degli insegnanti, i due principali sindacati di categoria dello Stato, il JACTO-GEO e il COTA-GEO, hanno presentato nel marzo 2003 una piattaforma di 15 richieste; queste prevedevano soprattutto il ritiro delle misure governative che portavano da 30 a 33 anni la contribuzione minima per accedere alle pensioni e ne stabilivano il pagamento per il 50% in denaro e per il 50% in obbligazioni emesse dallo Stato. Nelle richieste vi era inoltre la rivendicazione di una retribuzione maggiorata per il lavoro festivo e il pagamento di una serie di trattenute e arretrati che il governo non versava dal 1998. Negli ultimi due anni i lavoratori statali del Tamil Nadu hanno perso benefici valutati tra 90.000 e 125.000 rupie (tra i 1.960\$ e i 2.500\$ circa) in seguito ai ripetuti tagli cui sono stati sottoposti dal governo dello Stato. Il 30 giugno il capo del governo, Jayalalithaa, decisa a impedire lo sciopero del 2 luglio, proclamato in sostegno alle 15 richieste, ha

fatto arrestare preventivamente i dirigenti delle principali organizzazioni sindacali; questa misura non ha però impedito lo sciopero che anzi è cominciato prima, nel pomeriggio del 1° luglio. Probabilmente anche in reazione alle misure del governo la protesta ha visto una partecipazione massiccia dei lavoratori; il 2 luglio, primo giorno "ufficiale" di lotta, si sono registrate adesioni pari al 90% dei lavoratori statali e degli insegnanti, tra 1 e 1,3 milioni di persone.

Le giornate di agitazione che sono seguite hanno visto da parte del governo la più grande repressione anti-operaia che la storia dell'Unione Indiana ricordi. Il governo ha effettuato più di 170.000 licenziamenti tra i lavoratori in lotta, decine di migliaia di decurtazioni di stipendio e retrocessioni senza preavviso, arresti di attivisti e militanti sindacali e lo sfratto di centinaia di famiglie di scioperanti che abitavano case di proprietà statale.

L'enorme massa di sottoccupati e disoccupati nello Stato ha consentito al governo di Madras di approvare un piano di "emergenza" che avrebbe consentito 15.500 assunzioni di lavoratori temporanei per sopperire alla mancanza di forza lavoro nei giorni di sciopero. A questi lavoratori temporanei è stato imposto un contratto che prevedeva una retribuzione pari a meno della metà del salario medio di un dipendente statale, l'obbligo di lavoro anche nei giorni festivi, se necessario, e l'impegno a non aderire ad alcuna organizzazione sindacale né partecipare ad attività "antigovernative".

Dopo 11 giorni di agitazione, una sentenza dell'Alta Corte di Stato del Tamil Nadu ha

invalidato gli arresti dei capi sindacali effettuati prima che lo sciopero avesse inizio; alla loro liberazione i capi sindacali hanno proclamato la cessazione dello sciopero, per favorire, secondo loro, le possibilità di dialogo con il governo. Dopo aver indirizzato i lavoratori vittime della repressione verso una serie di ricorsi legali individuali presso il Tribunale Amministrativo di Stato, le organizzazioni sindacali hanno annunciato un ricorso contro le leggi governative sulle attività essenziali presso la Corte Suprema Indiana.

La repressione da parte del governo, infatti, è stata legalmente possibile grazie ad una serie di norme approvate nel maggio del 2002, contenute nel Essential Services Maintenance Act (ESMA) che prevedono la possibilità di dichiarare "vitali" praticamente tutte le attività produttive direttamente o indirettamente finanziate dallo stato e renderle così soggette ad una serie di clausole anti-sciopero. Secondo l'ESMA gli impiegati presso aziende "vitali" per lo stato che prendano parte ad uno sciopero o invitino altri lavoratori a scioperare e qualsiasi altra persona che favorisca o supporti gli scioperi possono andare incontro a condanne fino a 3 anni di reclusione. Diminuita la pressione dei lavoratori con la fine dello sciopero dei primi di luglio, che aveva portato al rilascio dei dirigenti sindacali, la Corte Suprema Indiana ha respinto il ricorso contro ESMA il 4 di Agosto; nelle motivazioni della sentenza si legge: "[...] nessun partito o organizzazione può vantare il diritto di paralizzare le attività economiche e industriali di uno stato o nazione o nuocere ai cittadini." La sentenza della Corte Suprema ha dato il via libera all'intensificarsi della campagna anti-sciopero del AIADMK che ha iniziato un'offensiva per sciogliere le maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori statali e degli insegnanti. Il ricorso all'azione legale individuale intanto è proceduto con una lentezza esasperante e ancora alla fine del 2003 meno della metà dei casi erano stati esaminati.

Alla conferenza nazionale della Confederation of India Industries (CII), la Confindustria indiana, che si è tenuta a Madras a fine di luglio del 2003 il presidente del CII Mahindra, commentando l'operato del primo

ministro Jayalalithaa, ha dichiarato: "La fermezza del primo ministro nel fronteggiare lo sciopero dei lavoratori statali è stata una lezione per l'industria". L'appoggio del grande capitale all'operato di Jayalalithaa riflette la volontà di accelerare la ristrutturazione del capitale indiano, assecondando così la linea liberista che sembra affermarsi nel sub-continento. Le riforme che da tempo le organizzazioni di industriali e gli economisti richiedono al governo prevedono, infatti, una maggiore flessibilità nell'impiego della forza-lavoro e una diminuzione netta della spesa pubblica inclusa una diminuzione delle spese per gli impieghi statali. Andato al governo negli anni 90 con il preciso scopo di realizzare questa ristrutturazione dell'apparato statale il BJP, principale partito di governo dell'Unione Indiana, di cui l'AIADMK è alleato, sembra però mostrare delle difficoltà nell'avviare questa "seconda fase" di riforme. L'attacco alle condizioni dei lavoratori statali e degli insegnanti che erano uno dei comparti di classe con le migliori condizioni di lavoro potrebbe rappresentare un'accelerazione nel tentativo di rendere maggiormente flessibile l'impiego della forza lavoro in tutti i campi produttivi.

Il 24 febbraio 2004, per rispondere a questo attacco, in tutta l'Unione è stato proclamato uno sciopero dei lavoratori statali, tra cui gli insegnanti, i lavoratori dei trasporti, i bancari e gli impiegati delle assicurazioni, settori dove il capitalismo di stato indiano è ancora molto forte. La massiccia adesione allo sciopero, oltre 50 milioni di persone, segnala la preoccupazione dei lavoratori di dover essere costretti a pagare, con il peggioramento delle proprie condizioni, le esigenze di ristrutturazione del capitalismo indiano.

L'offensiva liberista costringe anche i lavoratori finora relativamente privilegiati ad organizzarsi e lottare come classe.

Paolo Arosio

FONTI:

[The Hindu, The Times of India, Frontline, www.wsws.org]

* *articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", marzo 2004.*

*Frontiere e Costituzioni nel segno dell'imperialismo **

Le fasi di sviluppo della costruzione comunitaria sono state accompagnate dall'emergere e dal diffondersi di una vulgata europeista, derivante, in ultima analisi, dall'assolutizzazione di un determinato ciclo storico. Era moneta corrente, infatti, l'opinione secondo cui il processo di integrazione europea avrebbe sempre più ridimensionato il potere decisionale dei singoli Stati a beneficio degli organismi comunitari. In una versione estrema, questa lettura finiva per adombrare una sorta di irrilevanza del mutare dei Governi nazionali, visto che ormai i binari delle fondamentali scelte politiche ed economiche sarebbero stati posti a Bruxelles. Le elezioni spagnole hanno confermato, dopo quelle tedesche, l'importanza cruciale che possono ancora avere gli orientamenti dei Governi nazionali per le dinamiche internazionali. Un'importanza che emerge chiaramente nel momento in cui in Europa si pone con forza la questione della formazione di una massa d'urto con cui influire sulla scena globale.

La scelta del Governo Zapatero di avviare il ritiro del contingente spagnolo in Irak rappresenta una svolta significativa rispetto alla condotta del Governo Aznar. La gravità della frattura che si è prodotta nel continente europeo durante la crisi irachena potrebbe ridursi, anche se quella divisione ha comunque prodotto profondi effetti, si è inserita in una determinata fase della dinamica delle relazioni europee, influenzandola. Un elemento che si può riscontrare nelle prime scelte del Governo Zapatero è la conferma di una Spagna che, pur nel segno di una svolta, si presenta con un alto profilo, mostra di tendere a rivestire un ruolo forte sulla scena internazionale.

Non è da escludere, quindi, che il cambio di politica dell'imperialismo spagnolo in Irak possa ricollegarsi all'esigenza di rivedere l'impegno su un fronte in modo da avere più carte da giocare su altri. Va segnalato, infatti, come sul quadro politico in cui la Spagna ha effettuato il cambio di politica irachena incomba il proseguimento delle due partite, intrecciate, dell'allargamento europeo e della Costituzione europea. Anche in questa prospettiva, in cui si inserisce la fase di fibrillazione politica ai vertici della Polonia, a fianco della Spagna nei negoziati sulla bozza costituzionale, il nuovo orientamento di Madrid può essere visto come un passaggio verso una ridefinizione dei rapporti con una serie di potenze, tra cui quell'asse renano che riveste un ruolo cruciale sul versante dell'allargamento dell'Unione.

Questo processo è destinato ad accentuare l'eterogeneità dell'Unione europea e proprio per questo una definizione costituzionale viene generalmente indicata come necessaria per forgiare adeguati meccanismi decisionali, per garantire quella governabilità dell'Unione che il suo ampliamento rende ancora più problematica. La questione della governabilità europea, però, non può essere posta astraendola dai vari interessi imperialistici che intorno al nodo costituzionale si confrontano e che in una sua

determinata soluzione si rispecchieranno in maniera differente. Allo stato attuale, si può rilevare come una tendenza all'integrazione economica del continente europeo, al rafforzarsi dei legami economici tra i capitalismi europei non stia procedendo in sintonia con un processo di centralizzazione politica dell'Europa. La Germania, con l'allargamento, rafforza la sua centralità nell'Unione e nelle proposte, presenti nella bozza costituzionale, di revisione del sistema di ponderazione dei voti in sede europea (nel nuovo sistema a doppia maggioranza, la Germania, forte del proprio peso demografico, cesserebbe di avere in Consiglio un numero di voti pari agli altri "grandi" e di poco superiore a quello di Spagna e Polonia) si può rintracciare anche una rispondenza all'esigenza tedesca di una sanzione del proprio ruolo, un ulteriore passo nel raggiungimento di una dimensione politica e istituzionale più proporzionale al peso effettivo dell'imperialismo tedesco. La riduzione delle aree disciplinate dal voto all'unanimità può anche rientrare in uno sforzo di Berlino per regolamentare in un quadro comunitario i propri secolari legami con i Paesi dell'Est europeo e la propria egemonia in questa area. Significativo, a questo proposito, il confronto intorno ai meccanismi decisionali in ambito fiscale, con una Germania che avverte il bisogno di portare avanti una certa armonizzazione dei regimi fiscali di alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale.

Questo ruolo forte della Germania nell'Europa allargata si accompagnerà a contraccolpi e a tentativi di bilanciamento. Alcuni dei Paesi dell'Est europeo hanno una storica tendenza a cercare di bilanciare la pesante, e in una certa misura necessaria, presenza tedesca. Non è escluso che si possano ampliare gli spazi di azione per l'imperialismo statunitense e britannico, mentre si potrebbero accentuare le preoccupazioni di quello francese, attento all'interlocutore russo. In ogni modo, una Costituzione europea per avere un'effettiva incidenza dovrà esprimere gli interessi di forze sociali e politiche capaci di imporre, attraverso l'azione istituzionale, la propria interpretazione della governabilità europea.

Nella definizione di regole con cui disciplinare il processo decisionale europeo si riflette la lotta intorno al ruolo e al significato politico dell'Unione alla luce dei vari interessi imperialistici degli Stati che la compongono.

L'elaborazione costituzionale avrà la sua effettiva fonte di legittimità nei rapporti di forza imperialistici e non nella capacità di cristallizzare nella sfera istituzionale la volontà comune dei Paesi europei.

Marcello Ingrao

** articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", giugno 2004.*